TRE DRAMMI SACRI

RELATIVI ALLA PIA OPERA

DELLA S. INFANZIA

SCRITTI

DAL SAC. PERSOGLIO LUIGI.

S. I.

GENOVA
TIPOGRAFIA DELLA GIOVENTU'

1874.

TRE DRAMMI SACRI

RELATIVI ALLA PIA OPERA

DELLA S. INFANZIA

SCRITTI

DAL SAC. PERSOGLIO LUIGI.

S. I.

GENOVA
TIPOGRAFIA DELLA GIOVENTU'

1874.

PREFAZIONE

Ho scritti in tre anni successivi 1872, 1873, 1874, i presenti tre Drammi relativi all' Opera della S. Infanzia per divertire i piccoli associati villeggianti e coloni della Parrocchia di S. Martino di Murta, Diocesi di Genova, che li recitarono in occasione dell' annua festa dell' Opera stessa. Ora li consegno alle stampe unicamente per rendere servizio ad altri piccoli associati di altre località, che volessero giovarsene; e quali mi uscirono dalla penna, dirò come di primo gitto; giacchè le occupazioni del mio ministero non mi consentono di attendere con quiete a lavori letterari.

Amo l' Opera della S. Infanzia, e per la santa cosa che essa è in se stessa, e per aver io avuta la bella sorte, essendo alunno del V. Seminario di Genova, di inscrivermi nella prima Serie che in questa nostra città si formò circa il 1850. Desidero per ciò che questa tenue fatica possa essere alla medesima di qualche profitto.

L' AUTORE.

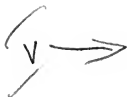
IL

SACRIFICIO D'UNA BAMBOLA

Dramma in prosa in 4 Atti

INTERLOCUTORI.

P. IPPOLITO Missionario genovese in Cina.
ORFANELLO Cinese (che parla francese o Cinese), della età di circa 7 anni.
SIG. ORTENSIA, Madre di
PACOMIO, e di
NINNETTA, figlia capricciosa.
ALBINA, amica di Ninnetta e figlia virtuosa.
ERMELINDA, Cameriera bugiarda d' Ortensia.
FLORIDA, MILBURGA, BONA, NINFA, UBALDESCA — Fanciulle amiche di Ninnetta.
TONIO, contadinello.

La scena si rappresenta in una casa di villeggiatura d' una Parrocchia di campagna.

PREPARATIVI.

1. Vesti cinesi pel Missionario e per l'Orfanello.
2. Veste da contadino per Tonio.
3. Sofà o simile } sul palco scenico.
4. Tavolo } sul palco scenico.
5. Alcune sedie } sul palco scenico.
6. Libri tre.
7. Occhiali.
8. Campanello *(si può anche ommettere)*
9. Arancio o altro frutto.
10. Fiori per Ortensia o altro lavoro.
11. Tre pacchettini di danaro fasciati in carta.
12. Borsa con danaro.
13. Alcuni quinterni da scuola.
14. Bambola grande che dice: Papà e Mammà.
15. Bambola più piccola.
16. Marionetta o simile.
17. Cartoccio con confetti.
18. Piccolo quadro in miniatura della B. V.

ATTO I.

Preparativi: Sofà, tavolo con sopra libro, occhiali, campanello, arancio, sedie, libro in mano ad Ortensia.

SCENA I.

ORTENSIA *leggendo seduta.*

Oggi è giorno di grande solennità qui in Parrocchia. Mia figlia Ninnetta colla cameriera Ermelinda non sono ancora tornate dalla Messa solenne. Eppure dovrebbe esser finita. Già si saranno fermate sulla piazza a contemplare i ninnoli e le ghiottornerie, che colà oggi si vendono. E quando una ragazza è là, è come un passero nel granaio. Qui è Tonio, che deve essere appunto di ritorno dalla chiesa; forse le avrà vedute.

SCENA II.

T. (Entrando saluta la padrona, con alzare un tantino sulla fronte il berretto rosso) Buon giorno a Lei, signora padrona.

O. Tonio, da dove vieni?

T. Sono stato in chiesa. Che festa! Che festona! Campane, lumi, suoni e canti. Sull' orchestra è uno che con una carta in mano batte.... così, così... e tutti gli altri gridano: Gloria, Gloria...... I preti sono vestiti d'oro. Il Parroco cantava con una voce!..... Sul piazzale sono dolci, amaretti, immagini, bambocci, tutta robba bella.

O. Hai viste Ninnetta e Linda?

T. Sicuro! In chiesa, che chiaccheravano.

O. Davvero?

T. Se non è che dicessero insieme il rosario! Signora, sono venuto per dirle, che giù alla porta del giardino...... *(volgendo l'occhio vede sul tavolo un*

paio d'occhiali)..... Oh! belli! A che servono queste cose?

O. Gli adopero per leggere.

T. Per leggere? (*posandoli sul naso prende un libro*)...... Non ci capisco nulla!

O. Stordito. Come vuoi saper leggere senza avere mai imparato?

T. Credea che per saper leggere, bastasse aver gli occhiali (*li depone*).

O. Che sciocco! Ma... che sei venuto a dirmi?

T. Ah!... l'avea dimenticato... che giù nel giardino sono due Turchi, che vorrebbero farle visita.

O. Due Turchi? E sei matto?

T. Signora sì; due Turchi. Li conosco bene io i Turchi. Uno è vestito di giallo e l'altro di rosso. Hanno un robbone lungo con maniche larghe!... Un cappello a punta. Uno è vecchio e l'altro ragazzo. Il vecchio ha la barba lunga come un cappuccino.

O. Ma dici davvero? E che vogliono da me?

T. Che so io? M'hanno detto: — (parlano italiano come noi) C'è in casa la tua signora? — Io ho risposto: Aspettate, vado a domandarlo ad essa stessa. — Gli ho serrati fuori dell'uscio, perchè non li conosco, e son venuto.....

O. Bravo!! Gli hai trattati proprio con garbo! Anche le persone non conosciute si devono ricevere cortesemente, massime se hanno faccia da galantuomini.

T. Ah! eh! Anzi il vecchio pare quel S. Antonio nel deserto, che è dipinto in chiesa; il piccolo è bello come son io.

O. E tu gli hai fatti stare un quarto d'ora in istrada per venir qui a dir delle sciocchezze.

T. Sono gli occhiali che m'hanno fatto dimenticare i Turchi (*osserva un arancio, o altro frutto. sul tavolo o altrove*). Signora, che me lo prenda quell'arancio?

O. Via, presto. Va; introduci quei forestieri con bel modo; conducili qua; falli sedere; domanda scusa d'averli fatti attendere troppo; e di' loro che tornerò tosto per riceverli.

T. Sì, Signora (*uscendo precipitosamente urta in una sedia e la rovescia*) Ahi!

SCENA III.

ORTENSIA *sola.*

Che terremoto che è questo ragazzo! Ha della vivacità, dell' accortezza, ed insieme della rustichezza e della melensaggine. — Ma chi saranno questi forestieri? Eccoli che salgono le scale. Vado a mettermi un po' meglio in ordine e torno a riceverli (*parte dalla parte opposta a quella per la quale vengono i forestieri con Tonio*).

SCENA IV.

TONIO, *il* MISSIONARIO *e* L' ORFANELLO (*vestiti alla Cinese*).

T. Precedendo il Miss. e l' orfan.). Signor Turco, venga.... È vecchio, che è così ansante nel salir le scale?

M. Certo non sono giovinetto come sei tu; ma neppure sono turco, come tu dici.

T. Che so io..... Mio padre:.... (È Bacciccia..... il Frùga.... Qui tutti lo conoscono..... Lei non lo conosce?).... Ebbene diceva.... quando mio padre mi conduce in città a vendère le pesche..... In Turchia ci sono pesche?

M. Ma presto.... Ebbene quando vai a Genova con tuo padre....?

T. Oh vedete! È turco e intende il nostro linguaggio.... (*all' Orfanello*) Voi nulla intendete? non è vero? Mi sembrate stordito!

Orf. Je ne vous comprend pas.

T. Questo qui bestemmia. Mia madre qualche volta dice: Bestemmiare come un turco. Ora il so come bestemmiano i turchi (*all' Orfanello*). Come avete detto?

Orf. Je ne vous comprend pas.

T. Comprano? Si che se ne comprano a Genova delle pesche.

Orf. (*Non intendendo esclama*). Mon Dieu!

T. Che cosa dite?... Ebbene diceva.... che andando in città con mio padre, quando incontriamo uo-

mini con calzoni larghi, turbante, vestiti quasi come voi, il padre dice che sono turchi, scaraboccini ch'adorano le brache di Maometto.

M. (*Facendosi adagio il segno di Croce*). Vedi, noi siamo cristiani come sei tu.

T. Ma dunque di che paese siete? Qui non vi ho mai visti.

M. Vi sono stato prima che tu nascessi.

T. Allora avrete conosciuto mio nonno. Lo sopranominavano il Ciribibicche. E mia nonna era la Zannina di Ciamberlicche.

M. Io sono genovese di nascita. Da giovinetto villeggiai sopra questi bellissimi colli di...., ma ora da lunghi anni ne sono assente.

T. Accidente avete detto? È una bestemmia sapete. Mia madre una volta che l' ho detta, m'ha dato uno schiaffo.

M. Ho detto assente, che vuol dire lontano.

T. E dove abitavate?

M. Vengo dalla Cina.

T. (*Sporgendo l' orecchio colla mano ad esso appoggiata*) Come?

M. Da un regno dell'Asia detto la Cina. — Ma fa il piacere chiamami la tua padrona.

T. (*Presentando due sedie*) Appunto... M'ha detto di farvi sedere, e di chiedervi scusa per avervi fatto attendere di fuori. Vado a cercarla.... Eccola che viene. — Buon giorno, Signoria. Vado a pascolar la vacca.

SCENA V.

ORTENSIA E DETTI (*meno* TONIO).

O. Ben arrivati, Signori. Con chi ho l' onore di parlare? Stiano comodi a sedere; li prego.

M. Grazie, signora. Io sono genovese di nascita, ma da molti anni missionario nella Cina. Ora tornato in Europa per affari della missione, ho inteso che in questa parrocchia fiorisce l' Opera della S. Infanzia, e venni, meco conducendo quest'orfanello, colla speranza d' avere qualche limosina pel nostro orfanotrofio. Il primo passo, come era dovere, lo feci alla canonica per visitare il venerando Pastore di

questa parrocchia, e chiedergli il permesso per la mia questua. Lo trovai graziosissimo; mi costrinse ad accettare ospitalità presso di lui; e m' indicò la S. V., come persona di gran cuore, e della S. Infanzia assai amante.

O. Certamente in *** l'Opera della S. Infanzia è assai amata e promossa. Si fa ogni anno bella festa in chiesa, e distribuzione di premi. Ed io, le dico sinceramente che l'amo assai e faccio quello che posso in suo favore.

M. Il sig. Pievano non m'ha nascosto essere lei la principale benefattrice che gli dia mano in ogni opera buona.

O. Sono sue grazie. Si fa quel poco che si può. Volontieri, o Padre, le avrei offerta la casa mia ed Ella avrebbe trovata ospitalità cordiale, se in ciò non fossi stata prevenuta dalla cortesia del nostro buon Parroco. E questo caro ragazzo....?

M. È un orfanello ch' io raccolsi ed allevai in Cina col danaro della S. Infanzia. Pietosi davvero sono i casi che intrecciano la storia dei primi giorni della sua vita, e volentieri, o signora, io ne farei adesso il racconto, se l'ora non fosse tarda di troppo.

O. Padre mio; se non vi è grave tornare qua circa il cadere del sole, vi troverete una radunanza di ragazzette villeggianti, compagne della mia figlia, e tutte ascritte alla S. Infanzia. Oh quanto saranno contente in vedervi ad udirvi narrare tante belle cose di essa e di questo fanciullo; e saranno generose di quel più che potranno donare.

M. Verrò puntualmente. Mi permetta intanto di ritirarmi, perchè il Pievano m' ha detto d' essere al tocco presso di lui.

O. Perdoni se quel scioccherello di Tonio non l' ha ricevuto con quel rispetto che si doveva.

M. Pensi, Signora. Quel contadinello ci ha anzi divertiti. A riveder la.

Orf. Bon jour, madame.

O. Questo ragazzo non parla italiano?

M. No, Signora. Parla il Cinese e balbetta qualche parola francese, imparata in nave, durante il viaggio. Nuovamente.

SCENA VI.

ORTENSIA *sola.*

Che venerando aspetto ha questo Missionario! Tale forse era il povero mio zio Ippolito, di cui parlommi tante volte mio papà. Anch'esso, passati i mari, evangelizzava la Cina. Ohimè! Una fiera selvaggia, per quanto fu detto, gli fu sopra, mentre valicava un monte, e ne fece suo pasto. — Che consolazione per la mia Ninnetta e le sue compagne la visita di questo buon Padre e del caro orfanello! Perchè la cosa riesca loro di maggiore sorpresa, bisogna per ora tacer loro il suo arrivo. Ne avvertirò anche Tonio (*Scuote il campanello*). — Tonio (*verso la scena*).

SCENA VII.

TONIO E DETTA.

T. Signora; la prego a non isgridarmi.

O. Perchè dici così? Ne hai fatta qualcuna delle tue.

T. Sono entrato in cucina. Maddalena era fuora. Ho veduto un pezzo di ghiaccio che pareva vetro; e perchè era bagnato, l'ho messo sulla finestra al sole per asciugarlo ed è scomparso. Tornando dopo poco vi trovai un laghetto d'acqua.

O. Minchione! È chiaro che il ghiaccio al sole si dilegua. Ma perchè vieni a dirlo a me?

T. Perchè credea che Maddalena lo avesse detto, e che ora ella m'avesse chiamato per isgridarmi.

O. Certo lo meriteresti. Ma t'ho chiamato per dirti di non manifestare ad alcuno che siano qui venuti quei due forestieri.

T. I due turchi che son cristiani?

O. Chiamali come vuoi. Dunque zitto.

T. Se non mi fuggirà di bocca.

O. Non devi dirlo neppure a Ninnetta, nè a Linda.

T. Alla Ninna lo direi volentieri, che qualche volta mi dà dello zucchero; ma a Linda, morisse pure di curiosità, da me non lo saprebbe.

O. Perchè tanta ira colla cameriera?

T. Ieri voleva sapere quanti anni ha; e quella biricchina non me lo volle dire. Riverita. (*Partendo Tonio, cala il sipario*).

ATTO 2.

Preparativi: *Tavola con libro, campanello e sedie sulla scena; pacchetto di danari in tasca di Ninnetta.*

SCENA I.

ORTENSIA *sola.*

(*Seduta e aggiustando un mazzolino di fiori, canta la Nanna Corsa*).

Ninninà, la mia diletta
Ninninà, la mia speranza,
Sete voi la mia barchetta,
Che cammina con baldanza,
E non teme il mar spumante
Nè di scogli o venti strani;
Addormentati un istante
Fa' la dolce Ninnanani.
Voi nasceste alla marina,
Vi portaro a battezzare,
E la luna fu madrina
Ed il sole fu compare,
E la stella mattutina
Avea d'oro un bel collare,
Dormi fino a domattina
Fa la dolce Ninnanare.

SCENA II.

ORTENSIA, NINNETTA E LINDA.

N. (*di dentro la scena*). Mamma! Mamma! Mamma!

O. Ecco Ninnetta che arriva con qualche strepitosa novità.

N. (*entrando in scena abbigliata come stava fuori di casa*). Oh Mamma! Mamma mia se tu vedessi!

O. Che c'è?

N. (*ansante*). Oh! Oh! le bambole che parlano! le bambole che parlano!

O. Che novità! Chiaccheri tutto il giorno anche tu.

N. Eh! dico di quelle di legno, io.

L. (*entrando*) È vero, signora padrona; è proprio una cosa sorprendente. S' immagini, che a tirare un cordoncino dicono mamma, e tirandone....

N. Un altro, dicono: papà. — Oh mamma, ne voglio una.

O. Ne voglio, ne voglio! L' erba *voglio* non istà bene nel giardino delle ragazze.

N. (*mortificata*) Se sei contenta!

O. E quanto costano queste bambole?

N. Poco, poco.

L. Costano venti lire.

O. Bagattella! venti lire. No, no, mia cara, costano troppo.

N. Che cosa sono poi venti lire per una bambola che parla?

O. Venti lire spese in un capriccio è danaro sprecato. Quanto sarebbe meglio darlo per la S. Infanzia.

N. Uh! Per la S. Infanzia darò piuttosto il cappellino che mi hai comprato nuovo. — Oh! mamma, ti prometto d' esser buona, ma proprio buona, di studiare sempre.

O. No, mia cara. Questo tuo è un capriccio. D'altra parte, ti dico il vero, che ne ho abbastanza di te che chiami mamma tutto il giorno, senza che vi si aggiunga una bambola di legno, che faresti gridare da mattina a sera.

N. No mamma; ti prometto che la farò sempre tacere quando sei in casa tu.

O Oh! le tue solite promesse!

N. Questa volta proprio te lo prometto sul serio.

O. In conclusione: t' ho date dieci lire per ispendere oggi a tuo piacere. Mi pare che bastino.

N. (*piagnucolando*) Ti prego, mamma; vedrai che sarò buona, studierò....

O. Oh appunto! Sai la lezione?

N. La so come il Pater noster.

O. Sentiamo.

N. (*depone il cappellino e il sopr' abito*; *prende il libro sul tavolo e lo dà alla madre*). Sentirai mamma. Oh! ma se vedessi quelle bambole!

O. Attenta alla lezione. (*leggendo*) Dove pose il Signore Adamo ed Eva?

N. Nel paradiso terrestre.... e... e... nel paradiso terrestre.... e....

O. Avanti.

N. E li fece padroni di tutto.... fuorchè.... fuorchè..... del frutto.... (*gesticola colle dita imbarazzata*). dell' albero.... del paradiso terrestre.

O. Non sai nulla.

N. Sì che la so; ma è che.... Oh se vedessi come erano vestite.

O. Rispondi ora alla lezione.

N. Ma il serpente in forma di demonio disse loro: Mangiate pure.... e allora Eva prese e mangiò... mangiò.... il paradiso terrestre.

O. Non t'accorgi degli spropositi che vai dicendo?

N. È inutile, mamma, non posso recitare la lezione.... Quelle bambole mi stanno fitte in capo e mi tolgono la memoria.

O. Peggio se le avessi in mano.

N. Ti prego, mamma.

O. Non importunarmi di più. Studia la lezione altrimenti per oggi non esci più di casa.

N. (*prende il libro dalle mani della madre, e ritirandosi a passo lento verso un angolo della stanza, dice tra sè:*) Voglio.... la bamb...

O. Zitto là con quel *voglio*. Che non lo senta più ripetere: hai inteso? *(parte)*.

SCENA III.

NINNETTA *indi* ALBINA.

N. (*Guarda dietro le spalle alla madre, poi corre alla toppa della serratura per assicurarsi che sia uscita. Indi, passeggiando per la scena.*)... E no, e no, e no... (*con dispetto gitta il libro in terra*). La voglio, la voglio, e la voglio.

A. Sei proprio di mal umore quest' oggi, Ninnetta (*entrando*).

N. Oh! taci, taci, cara Albina; che sono proprio arrabbiata.

A. Che ti è succeduto?

N. Se sapessi! sei stata sul piazzale della chiesa?

A. Ci passai, andando e tornando di chiesa.

N. Non hai viste le bambole che parlano?

A. Davvero? Non ci ho badato.

N. Certo. E dire che la mia mamma non vuole che ne compri una!

A. Avrà le sue buone ragioni.

N. Eh già! Queste benedette mamme vogliono sempre avere ragione esse. É una cosa ch' io non la posso inghiottire.

A. Eppure bisogna ubbidire, mia cara.

N. Ubbidire! Ubbidire! ma non sai, se la mia mamma facesse a modo mio, io sarei la ragazza la più ubbidiente del mondo.

A. Bella ubbidienza!

N. Ma non so capire come tu dia sempre ragione alle mamme.

A. Perchè trovo che ad ubbidire si indovina sempre.

N. Mi burli tu, Albina. Per esempio: se io ubbidisco addio bambola che chiama Papà.

A. E se non ubbidisci l' avrai per questo?

N. Se non l' avrò.... se non l' avrò.... almeno....

A. Avrai fatta inquietare tua madre e non ti permetterà nemmeno qualche altra cosa.

N. Oh che rabbia non essere mamma anch' io! che così comanderei sempre, e....

A. La mia mamma dice che prima di comandare bisogna ubbidire.

N. E tu ubbidisci sempre?

A. Più che posso, mia cara.

N. Oh che pasta di miele sei tu. Io non posso ubbidire, non posso....

A. E che cosa guadagni? Che non ti lasciano fare ricreazione, non ti si dà la frutta a merenda; senti sgridarti....

N. È vero; ma perchè? Perchè la mamma ha questi vizii di sgridare e di castigarmi. Se facesse a modo mio, essa starebbe più tranquilla, ed io sarei più contenta.

A. E diverresti una fanciulla capricciosa; giuocheresti sempre; non istudieresti mai, e rimarresti un' ignorante.

N. Uff! Mi assordi colle tue prediche. Tu sei una cara amica, ma quando mi vieni con certe ragioni, allora mi fai perdere la pazienza.

A. Tu vorresti ch' io ti dessi ragione anche quando hai torto.

N. Alle amiche non si dà mai torto. Ci danno torto abbastanza le mamme. Oh! poi finalmente, che torto ho a volere una bambola, che mi piace? Che male c' è a comprarla?

A. Senti: se la mamma il permettesse, non ci sarebbe male. Però anche in tal caso, spenderesti meglio il danaro nel farne una limosina, p. es. alla S. Infanzia. Il danaro che ha dato a me la mia mamma, per comprar dolci, io l' ho serbato per la S. Infanzia.

N. Anche la mamma canta questa canzone (*raccogliendo da terra il libro e porgendolo ad Albina*) To' per la S. Infanzia. Ti do volentieri tutti i miei libri di scuola; ti do le penne, i quinterni, l' inchiostro, il calamaio, gli aghi da cucire, i ferri da far la calza, il telaio del ricamo, il filo, il ditale, le forbici..... tutto, tutto, e volontieri. Se accetti tutto ciò fai un bene alla S. Infanzia, ed a me ne fai due; chè sono stanca di studiare, di cucire, di ricamare, d' andare a scuola.... Mi basta per tutto la bambola. .

A. Brava la mia signorina! Un bel sacrificio! Dare ciò che ti dovrebbe piacere e non ti piace; e tenerti ciò che ami. Senti cara. Tu non hai la bambola, e non so se l' avrai. Ma se l' avessi, questa dovresti sacrificare alla S. Infanzia.

N. Io non la intendo così. Senti: cambiamo discorso. Resti con me oggi?

A. Non posso. La mamma m' ha permesso di salutarti un momento. Tornerò dopo il pranzo.

SCENA IV.

TONIO E DETTE.

T. Addio, signora padroncina. Signoria, signora signora.... Arbina.

A. Che c' è Tonio.

T. Se avessero visto....

N. Le bambole di legno che parlano?

T. Uomini di carne, che bestemmiano in turco. Turchi cristiani. Vecchi che....

A. Di chi parli? Dove sono?

N, Dove gli hai visti?

T. Non posso dirlo, non posso dirlo; vostra mammà non vuole.

N. Perchè dunque vieni a nominarli?

T. Per farvi diventar curiose. Addio. Vado al vespro (*parte*).

A. Chi sa di chi parli Tonio.

N. A me poco importa saperlo. M' importa la bambola.

A. Addio cara. Non posso più fermarmi. Qui c'è Linda, che viene frettolosa (*parte*).

SCENA V.

LINDA E NINNETTA.

L. (*entrando in fretta*). Pradroncina, padroncina.

N. Che dici?

L. Ho pensata una cosa. Volete proprio avere una di quelle bambole?

N. Se la voglio! Darei qualunque cosa per averla.

L. Ebbene io ho trovato il modo.

N. Oh! dimmi, dimmi: se ci riesce farò tutto quello che vorrai.

L. Ecco quà: io ho da potervi imprestare dieci lire, dieci le avete voi, che fanno venti; e così potrete comprare la bambola.

N. Oh! brava, brava la mia cara Linda. Io ti restituirò il danaro, mano mano che ne avrò in regali da mamma o dalla zia. Oh come sono contenta! E come faremo con mamma?

L. Diremo alla signora che la bambola costa solo dieci lire.

N. Ma questa sarebbe bugia.

L. E non dico di no; ma quando non si può fare altrimenti....

N. Hai ragione.... quando non si può fare altrimenti... Peccato che la bugia sia peccato! E se la bugia si scoprisse?

L. Oh! non sempre vengono scoperte le bugie.

N. Ad ogni modo mi rincresce dire una bugia.

L. Allora bisogna rinunciare alla bambola.

N. Anche questa è cosa dura.

L. A me sembra più dura della bugia.

N. Caspittina, se è più dura! A tirare per un cordoncino....

L. Chiama *Papà* e *mammà*.

N. Oh! Che bella cosa! Che bella cosa. Ma la bugia non la vorrei dire.

L. (*in atto di partire*). Allora non ne parliamo più.

N. Aspetta, aspetta. E come faremo, se mamma non mi lascia uscire, se non ho imparata la lezione?

L. Imparatela presto.

N. Hai un bel dire tu: Imparatela presto. Beata tu, che non hai da studiare! E quando non vuol restare in mente la lezione? Dacchè ho vedute quelle bambole, non c'è verso che possa capire nulla. Se ne avessi una, t'assicuro che imparerei tutti i libri del mondo a memoria.

L. E se quando la signora è uscita andassi a comperarla io? Essa sta ora preparandosi per fare una visita alla sig. Ermengarda Ciucciafrulla.

N. Oh! magari!

L. Ma bisogna che non lo sappia la signora ch'io sono uscita. Sapete che m'ha proibito d'uscire senza sua licenza.

N. E dunque?

L. Si potrà dire che è venuta alla porta la venditrice.

N. Ed un'altra bugia. Oh che imbroglio!

L. E la faremo venire davvero la venditrice alla porta.

N. Ma resterà sempre la bugia del prezzo.

L. Non c'è strada di mezzo, cara padronetta, o lasciar la bambola o dire qualche bugia.

N. E se la mamma, andando alla chiesa, domandasse alla venditrice quanto abbiamo pagata la bambola?

L. Con tutti questi dubbi non avrete mai la bambola (*si volge per uscire*).

N. Aspetta, aspetta (*va su e giù per la scena pensando a capo chino*). Ebbene, appena la mamma sarà uscita, andrai a prendere la bambola. Eccoti le dieci

lire (*porgendo il danaro, che avrà tolto di tasca*). Oh che contento! (*fregandosi le mani per la gioia*). Avere una bambola che parla! (*Guardando fissa dalla parte sinistra*). Linda, Linda, esce proprio adesso la mamma.

L. Vado subito

N. Fa presto, sai; che muoio dalla voglia d'avere la bambola.

L. Ma... attenta eh!... Se la mamma v' interroga, non confondetevi come quando dite la lezione! Direte che...

N. (*con impazienza*) So tutto, so tutto, fa presto.

L. (*uscendo*) In due salti sono di ritorno.

SCENA VI.

Ninnetta sola.

Avrò una bambola che parla! Quanto voglio farla chiaccherare.,— Ma dire una bugia mi rincresce. La bugia mi dispiace. Se le bugie non fossero cattive, sarebbero molte volte un rimedio assai comodo. Se la bugia fosse virtù, quante ragazze virtuose sarebbero al mondo! Oh! studierò un poco, mentre Linda è fuori (*prende sul tavolo il libro della lezione e legge*) « Iddio pose Adamo ed Eva nel paradiso terrestre.., nel paradiso terrestre... » — Come avranno fatto a far parlare una bambola di legno? — (*legge*) « nel paradiso terrestre e comandò loro.... » — Voglio farle un cappellino colore di cielo. — (*legge*) « e comandò loro di non mangiare. ... » — Le farò anche una mantiglia color di rosa. — (*legge*) « di non mangiare.... » — È inutile, è inutile. Oggi non posso imparare. Ma quando avrò la bambola, sarà un' altra cosa. E ancora non viene Linda. Vado a vedere dalla finestra.

ATTO 3.

Preparativi: *Tavolino con due quinterni scritti, e campanello. — Bambola grande che gridi:* papà, *ovvero, altro strumento entro la scena per fare tal voce. — Involto di danaro in tasca d'Ortensia. — In mano alle fanciulle*: *Piccola bambola, marionetta, cartoccio, due libri.*

SCENA I.

NINNETTA E LINDA.

N. (*Guardando verso la scena*). Ecco, ecco; sono qui tutte e due, Linda e la bambola.

L. (*Entrando sfascia la bambola da un involto di carta, ovvero, la estrae da una cassettina, che prima avrà posata sul tavolo).* Ecco, ecco, Ninnetta.

N. Oh bella! Oh cara! Oh gioia mia! (*Tira i cordoncini e la bambola grida:* papà *ecc.*) Senti, senti. Oh come parla bene! Cara, cara (*La bacia più volte).* Che bella che sei! Oh! ve' ve' che muove gli occhi. Cara, benedetta. Anima mia! Altro che la storia del Paradiso terrestre! Che importa a me di sapere ciò che Eva ha mangiato? Vado a metterla a letto, e a farle la pappa. *(Esce).*

L. Non sa più quel che si faccia. Se la signora l'interroga, s'imbroglia di sicuro. Oh! eccola qui che viene la padrona. Adesso non vorrei incontrarla. (*Si ritira speditamente*).

SCENA II.

ORTENSIA.

O. (*Entrando*) Mi pare d'aver sentito fuggire qualcuno. Non vorrei che ci fosse qualche sotterfugio di Ninna o di Linda. Vediamo un poco i quinterni di Ninnetta. *(Va al tavolo ed osserva alcuni quinterni*).

Non ha fatto il lavoro di calligrafia... Non ha fatto le operazioni di aritmetica. È vero che siamo in autunno; in campagna. Ad ogni modo qualche poco deve studiare. È per questo che le faccio venire in casa ogni giorno un maestro. Questa ragazza mi fa disperare. Suo fratello Pacomio è più buono di lei. Ninnetta resterà un'ignorantaccia, un'infingarda. Povero suo padre! Requiescat! — Se fosse vivo quanto dispiacere ne avrebbe. L'unica sua figlia che morendo mi raccomandò tanto! Ma ci metterò rimedio io. *(Suona il campanello)*. Linda!... Linda!... Chi sa dove sarà quest'altra poltroncella.

SCENA III.

ORTENSIA E LINDA.

L. (Di dentro la scena). Vengo... (*entrando*). Comandi signora.

O. Dov'è Ninnetta?

L. Non lo so, signora. Era qui poco fa che studiava la lezione.

O. Che studiava la lezione? L'avrete studiata insieme. Vi conosco abbastanza tutte due. — Tu proteggi troppo mia figlia. C'è troppa confidenza tra voi due. Tu per difenderla dici bugie; ed una bugiarda merita che si diffidi di essa ogni volta che parla.

L. Ah! signora padrona! Io non direi una bugia per tutto l'oro del mondo.

O. Vediamo. Chi era qui in sala ed è fuggito al mio arrivo?

L. Non lo so, signora.

O. Il servitore Teodoro non è in casa, chè l'ho mandato per una commissione; Tonio è andato alla chiesa; Maddalena, la cuoca, sta in cucina; Pacomio é in giardino; dunque, o tu, o Ninnetta; una di voi due era qui.

L. Può essere che ci fosse Ninna; io no, ne sia certa; io non dico bugia. (*Si ode dentro la scena la voce della bambola.*

O. Che cosa è questa? Diamine! Anche un bambino in casa mia?

L. Chi lo sa? Io non saprei...

SCENA IV.

DETTE *e poi* NINNETTA.

(Ninnetta si affaccia da una porta colla bambola in braccio, vedendo sua madre cerca fuggire, e non potendo farlo in tempo, nasconde la bambola dietro le spalle.

N. Ohimè! la mamma! (*Sottovoce verso la platea*).

O. Ninnetta, che hai là?

N. Nulla.

O. Lasciami veder le mani. (*Ninnetta mostra la destra tenendo la bambola colla sinistra).* Anche l'altra. *(Ninnetta passa la bambola nella destra e mostra la sinistra*). Dico tutte due. *(Ninnetta si appoggia ad un sofà e lascia sopra di quello cadere la bambola per mostrar le mani; e volgendosi sott'occhio alquanto a guardarla, dice sottovoce*):

N. Oh poveretta!

O. Che ti è caduto?

N. Nulla. Cioè... sì... il fazzoletto.

O. Il fazzoletto? *(Guarda sul sofà e trova la bambola*) Che cosa è quella bambola? Anche bugie e sotterfugi di questa natura?

L. (*Confusa*) Vado a metter tavola, signora padrona.

O. (a Linda). No, resta qui, signorina. Abbiamo dei conti da aggiustare insieme.

L. (*Fa di nascosto dei gesti a Ninnetta*). Ma io non so nulla. Io non c'entro...

N. No, mamma, Ermelinda non ci ha colpa; per questa volta perdonale.

O. Come! Dici che non ci ha colpa, e chiedi che le perdoni? Vedi contraddizioni!

N. Mi sono sbagliata voleva dire...

L. (*Da sè verso la platea*). L'ho detto che s' imbroglierà essa ed imbroglierà me.

O. (A Ninna). Volevi dire, volevi dire... un sacco di bugie. Ma saprò tutto. Linda va ad aprire, che battono alla porta del giardino; poi torna subito.

SCENA V.

ORTENSIA E NINNETTA.

N. Che vada anch'io, mamma?

O. Nossignora; lei resti qui. *(Ninnetta china il capo mortificata)*. Di su: come è capitata qua questa bambola?

N. Ho mandata Linda a comperarla, e costa *dieci* lire.

O. Non ti ho domandato quanto costi; e per ciò non credo nulla ad una risposta preventiva.

N. Sì, sì, mamma: dieci lire; dieci lire.

O. Ma se un'ora fa costavano venti? Lo dicesti tu.

N. Sono calate di prezzo.

O. Possibile! da un'ora all'altra? E calate della metà?

N. Sì, sì, mamma; credilo; sai pure ch'io non aveva che dieci lire.

O. Lo saprò. Per ora va a studiar la lezione nella tua stanza. Voglio parlar da sola con Linda.

N. (*In atto di prender la bambola*). E la mia bambola?

O. Lasciala lì. (*Ninna si ritira lentamente volgendosi tratto tratto ad osservare la bambola. Intanto arriva Linda).*

SCENA VI.

ORTENSIA E LINDA.

L. (Entrando). Era Tonio, signora, che batteva alla porta. Comanda altro? (*In atto d'uscire*).

O. Voglio sapere da te la verità circa quella bambola. Chi andò a comperarla?

L. Nessuno. È venuta alla porta la venditrice.

O. Davvero? Vedi di dire la verità, eh!

L. Ma io non dico mai bugie.

O. Quanto costa?

L. Dieci lire; neppure un centesimo di più.

O. E sei ben sicura che l'abbia portata la venditrice?

L. Diamine! L'ho veduta io cogli occhi miei.

O. Ninnetta invece dice che sei tu che andasti a comperarla.

L. (verso la platea, da sè) L'ho detto io che Ninna mi metterà in imbarazzo. *(forte alla signora)* Io? Si sarà spiegata male. Io andai a chiamare la venditrice, ed essa è venuta in fondo della villa... e allora... io... *(confusa)*

O. Basta, basta. Ho capito tutto. Tante bugie quante parole. Tu e Ninnetta siete due bugiarde. Ma ve ne pentirete; ve ne pentirete. *(Mentre Ortensia così parla, Ninna si mostra sulla porta dietro le spalle della madre ed osservando la bambola con uno sguardo pietoso, fa verso di quella dei gesti ridicoli e dice verso la platea sottovoce:)*

N. E dire che chiama *papà* e *mammà*.

O. (Dopo aver riflettuto un istante, prosegue verso Linda). Eh non ci vuol misericordia. La madre indulgente fa la figlia impertinente. (*Prende la bambola in mano e tirando il cordoncino, le fa dire* mammà. *Allora Ninnetta, non potendosi più contenere, esclama forte:)*

N. Oh cara! oh benedetta! Anima mia! *(e si volge per fuggire).*

O. (Volgendosi a quelle voci, afferra Ninna per un braccio e dice:) Fermati qui! *(Ninnetta si volge confusa).*

SCENA VII.

ORTENSIA, LINDA E NINNETTA.

O. (a Linda) Dunque la bambola costa dieci lire. *(Porgendole danaro che prende di tasca fasciato).* Ebbene to' altre dieci lire. Va subito a comperarne un'altra, ch'io voglio regalare alla mia figlioccia Albina.

L. (*Confusa*) Devo prenderla uguale?

O. Uguale affatto.

N. Ma... se...

O. Che è questo *ma* e questo *se?*

N. Diceva che forse la venditrice non ne avrà più da dieci lire.

L. Certo, certo, era l'ultima quella.

O. Tutti pretesti, signorine; e i pretesti sono fratelli delle bugie. Ma gli uni e le altre hanno le gambe corte. Oggimai tutto è scoperto. Voi due avete soddisfatto un vostro capriccio, senza mia licenza, anzi

contro la mia espressa volontà, e avete cercato coprire il malfatto colla bugia. E le dieci lire che ti mancavano, dove le hai tu prese, o Ninnetta?

N. (Piagnucolando) Me le ha date... Linda.

O. Linda? *(ad Ermelinda)* E tu non sapevi nulla eh! Costava dieci lire la bambola! Tu dunque hai insegnato questo sotterfugio a mia figlia, ipocrita, bugiarda che sei. Dove hai preso quel danaro?

L. Sono miei risparmi.

O. Posso io crederti! Non sarebbe che tu avessi stesa la mano... rifuggo all' idea che tu fossi anche ladroncella... (*Linda e Ninnetta si mostrano piangenti*).

SCENA VIII.

Albina e dette.

A. (Entrando) È permesso? Riverisco, signora madrina *(Alla signora Ortensia. Indi guardando Ninnetta e Linda)* Che c' è che vedo piangere la mia Ninnetta ed anche Linda?

O. Tu, Albina, sei una buona figliuola, e mi rincresce che tu sii arrivata a presenziare una scena che ti sarà di scandalo. Ma forse ciò avrà dovuto accadere per maggior confusione di queste due colpevoli.

A. Diventeranno buone, signora Ortensia. È vero Ninnetta? *(appressandosi a Ninnetta per dirle queste parole, essa le volge dispettosamente le spalle.*

O. Così tratti la tua amica. É questa la corrispondenza al bene che ti vuole?

A. La compatisca, signora madrina.

O. Permettimi, o cara, ch'io continui nelle interrogazioni ch'io stava loro facendo. (*Ad Ermelinda*) — Perchè hai tu accondisceso ai desiderii di questa disubbidiente, facendoti complice del fallo suo?

L. Ho fatto per farle piacere.

O. Insegnare a disubbidire alla madre, non è far piacere alla figlia, signorina; ma farle un vero danno, e metterla sopra una cattiva strada. Tienti quelle dieci lire, che or ora t'ho date, in compenso di quelle che hai sborsate di tuo per la bambola; ma domani manderò a chiamare tua madre, che ti riprenda con sè. Io non ti voglio più in mia casa. Ingrata! Mentire

così alla tua padrona! Guastarmi la figlia! È un pezzo ch'io aveva dei sospetti sul conto tuo...

L. (*Piangendo s'inginocchia*) Ah! signora! Mi perdoni; non dirò più bugie; sarò ubbidiente.

A. Le perdoni, signora; perdoni a tutte due.

O. No, cara Albina; questa volta non posso esaudirti, quantunque il tuo buon cuore lo meriterebbe. Ermelinda non resterà più in casa mia; e Ninnetta sarà punita in ciò che fu la causa del suo delitto. (*Prendendo in mano la bambola*) Questa bambola io la tolgo a Ninnetta in castigo della sua mancanza, ed a te la do, o Albina, in premio della tua bontà. Senti, che parla. (*Tirando il cordoncino*).

N. (*Si getta in ginocchio*) Ah! mamma mia, perdonami, perdonami. Lasciami la bambola. Non dirò più bugie.

A. Signora madrina. Sono ben grata dell'affetto che ella ha per me, e tanto mi piace questo dono; ma il cuore non mi regge ad accettarlo con tanto dispiacere della mia amica. Le perdoni, io le lascio la bambola (*La posa sul tavolo*).

O. Albina! Ninnetta merita castigo ed io devo darglielo. Lodo la tua generosa compassione, ma non accetto la tua mediazione. Per ora la bambola si riponga in disparte. Sento venire dal giardino le altre compagne. Tronchiamo ogni discorso. Tu, Linda. va ai tuoi lavori, che domani non avrai più da fare. E voi, signorina, (*a Ninnetta*) sedete là in quell'angolo e starete in silenzio (*Linda esce, Ninna si ritira piangendo, colle mani alla faccia*).

SCENA IX.

FLORIDA, MILBURGA, BONA, UBALDESCA, NINFA E DETTE.

(*Le ragazze entrano tutte festose con diversi oggetti in mano per mostrarli ad Ortensia*).

F. Buona sera, signora Ortensia. Guardi che bella bambola che mi ha comprata la mamma.

M. E a me questa marionetta, che muove la testa e suona.

N. Ed io ho questo cartoccio di confetti. Si serva

(Va da Ninnetta). Prendi, Ninna *(Ninnetta volge le spalle).* Che hai, cara?

F. È di mal' umore Ninnetta.

O. Eh! Sa ben essa quello che ha fatto. Lasciatela stare, che è in castigo. Bona e tu che hai? E tu Ubaldesca?

B. Un bel libro. Le vite delle sante pisane: Bona, Ubaldesca e Florida. Siamo tre sorelle e abbiamo i nomi di tre sante Pisane. S. Bona, dice il libro, che era contadina; bel nome eh! S. Ubaldesca e S. Florida erano cittadine e signore.

M. E S. Milburga, che è il mio nome, di che paese è?

O. Credo inglese, e principessa.

M. Oh!

U. Io, signora, ho un libro di poesie giocose, e ne ho già imparata una a memoria. Fa ridere sa. La senta un poco.

Tutti. Si, si.

O. Bene: sentiamola.

U. (*Si mette in serietà, fa un inchino ad Ortensia e alle compagne, e recita o canta*);

Ho perduto il mio riposo,
L'ho perduto, poveretto!
Ho perduto il mio galletto
Questa mane al far del dì.
Senza galletto la mia gallina
La poverina come farà?
Senza gallina il mio galletto
Il poveretto come farà!
Là, là, ecc.

Tutte (Battendo le mani). Brava! bello.

SCENA X.

PACOMIO E DETTE.

P. (Entra contraffacendo con ironia il canto d'Ubaldesca): Senza gallina, il mio galletto — Il poveretto, come farà? Brava Baldesca! *(Avvicinandosi a Ninna)* E tu, sorella cara, che fai così ingrugnata?

N. (*Indispettita e spingendolo con un urtone*). Lasciami stare...

P. (*Finge dare addietro sbalordito e quasi cadente*) Oh carina! Che bel complimento!

SCENA XI.

TONIO E DETTI.

T. (*Di dentro la scena quasi cantando:*) son qui che vengono! son qui che vengono! (*Entrando a Ninnetta*) Oh! signorina! fate un poco d'olio per i sorci? Che piangete? I vostri peccati?

O. Proprio quelli. Lasciala stare. Chi è che viene?

T. (*Quasi solo allora si avvedesse della padrona*). Ah! signoria! Sono quei turchi... Son là in fondo alla salita.

O. Ho capito. Care figliuole, questa sera avrete una sorpresa, che vi sarà carissima. Voi tutte siete inscritte nella S. Infanzia. Ebbene un missionario venuto dalla Cina con un orfanello cinese sta per farvi una visita.

Tutti. Oh! Bene!

T. Io l'ho già visto fino da questa mattina. E al vespero il parroco l'ha fatto predicare. Se aveste sentito come parlava forte e batteva pugni sul pulpito. Che bravo predicatore!

P. Che cosa ha detto?

T. Io non ho capito nulla, ma! predicava bene!

P. Tonio, a te piacerebbe essere missionario?

T. Sicuro!

P. Le qualità necessarie credo che le abbi tutte, meno una.

T. Come vorrebbe dire?

P. Per essere missionario, è necessario: 1.° Una buona salute.

T. Non mi dolse mai la testa.

P. Sarà che non ne avrai.

T. (*Mettendosi le mani sulla testa*). Mi pare d'averla. Mi duol la pancia quando ho fame.

P. 2.° Bisogna aver buono stomaco per digerire qualunque cibo.

T. C'è una sola cosa ch' io non digerisco: ciò che non ho mangiato.

P. Bisogna aver buone gambe per fare lunghi viaggi.

T. Quando vado dietro all'asino cammino più di esso.

P. Fin qui va bene. E di cervello, come stai?

O. Eh Tonio ha la testa un po' dura!

T. In due anni ho imparato quasi mezzo alfabeto. È una brutta invenzione quella del leggere. Se non esistesse io potrei essere missionario.

P Mamma, sai che è accaduto a Tonio? Ieri mentre Maddalena ripuliva il mortajo, stando sulla finestra verso il giardino, il mortajo di marmo cadde giù sulla testa di Tonio.

A. Oh! poverino!

P. Che poverino! Non se ne accorse neppure. La credette una goccia d'acqua ed alzò gli occhi a vedere se pioveva (*Risa ed esclamazioni delle ragazze*).

O. Eh! caro mio, se hai la testa così dura, certo non potrai essere missionario. Meglio sarà che tu faccia un altro mestiere.

P. Oh! il mestiere glielo prepara il Re. Fra pochi anni... Un, dòi. *(Fa i passi da soldato e fingendo suonare il tamburo aggiunge)*: Taranpatan.

O. (Guardando verso la scena, vede in fondo al giardino il Missionario). Zitto, zitto. È là il Missionario alla porta del giardino. Pacomio, Tonio, andategli incontro, fatelo entrare in salotto affinchè si posi alquanto, quindi lo introdurrete qua. (*Escono*).

SCENA XII.

LE SUDDETTE *meno* PACOMIO E TONIO.

N. (*Si avvicina alla madre*). Mamma, mamma, perdonami. Ho troppo vergogna che il missionario mi veda in castigo.

A. Signora Ortensia, le perdoni sì...

Tutte le fanciulle. Sì, sì, le perdoni.

O. Bene: ti permetto di venire in società colle altre perchè il tuo castigo troppo guasterebbe questa bella festa. Ma come a me hai già chiesta scusa della tua disubbidienza, chiedila a queste tue compagne e a tutti questi uditori, che colle tue bugie hai disgustati di te.

N. (*Colla bambola in mano, viene in mezzo alla*

scena, e si volge, parlando, ora alle compagne ora all'uditorio). Signori e signorine mie, e voi mie care compagne, vi prego che non vogliate credere che io abbia disubbidito o dette bugie per cattivo cuore ch'io abbia. Oh no! La causa fu questa bambola che dice: *Papà* e *mammà.*

O. Come! Ti scusi ancora come fece Eva?

N. Oh! no... voleva dire..... insomma, voi che avete così generoso e nobile cuore, perdonate alla povera Ninnetta tutte le bugie che le ha fatte dire colui che ha scritta questa commedia della Bambola di Legno, e...

O. Basta così. Ragazze mie, preparatevi a ricevere il missionario come si conviene. Al suo arrivo fatele riverenza ed ascoltate in silenzio le sue parole. *(Mentre tutte le ragazze si muovono per disporsi in semicerchio, cala il sipario).*

ATTO 4.

Preparativi: — *Bambola grande sopra una sedia, borsa di danaro e quadretto in miniatura della B. V. in tasca ad Ortensia; danaro in tasca ad Albina; — marionetta, bambola piccola, confetti, libri due in mano alle fanciulle. — Sedie in semicerchio sulla scena.*

SCENA I.

ORTENSIA, NINNETTA, ALBINA, LINDA, FLORIDA MILBURGA, BONA, NINFA, UBALDESCA.
(*Disposte a ferro di cavallo*)

O. (*canta o recita*).

Zitte! cessi lo strepito; tacete
Che! no 'l vedete là quel santo prete?
S' innoltra passo passo il vecchiarello,
Traetevi il cappello.
Oh poveretto! Ha rado il crine e bianco,
E vien da lungi affaticato e stanco;
A convertir la Cina ha faticato;
Molto ha sudato.

SCENA II.

MISSIONARIO, ORFANELLO, PACOMIO, TONIO E DETTE.

(*Entrando il Missionario coll' orfanello, seguiti da Pacomio e Tonio, tutte le ragazze fanno riverenza. L'orfanello e il Miss. sono fatti collocare in mezzo del semicerchio, Pacomio e Tonio ne compiono le due ale, restando presso l' orlo del palco*).

P. (*a Tonio*) Tonio, fa riverenza anche tu. (*Tonio col berretto in mano fa un inchino sgarbato*).

O. Padre, ecco una schiera di brave figliuole, membri della S. Infanzia, desiderose d'udire dalla vostra bocca i casi vostri e di cotesto orfanello.

M. Ben volontieri, o Signora, o care fanciulle. La narrazione potrà forse andare alquanto in lungo, ma vi sarà certo gradita. Udite. Partii da Genova, mia patria, or sono trent'anni per recarmi ad evangelizzare la Cina. Per più di vent'anni predicai ai popoli idolatri delle Provincie settentrionali di quel vastissimo impero. Il mio Vescovo mi comandò un giorno d'intraprendere un viaggio attraverso le aspre montagne, che dividono la Cina dalla Manciuria, in cerca di popoli ai quali non era ancora giunta la luce dell'Evangelio. Partii e giunsi in breve ai piedi della giogaia. Là giunto, non avendovi più sentiero battuto, in una valle m'internai aspra, selvaggia e tetra. Pure sul far della sera vidi una greggia, un tugurio, un pastore. Chiesi ed ebbi ospizio cortese. Sopra lanose pelli riposai la notte. Sorto all'aurora, al buon pastore domandai qual fosse la via alla Manciuria. — Oltre quei monti sono altri monti, ei disse, ed altri ancora, e lontano lontano è la Manciuria. Ma mille sono quei monti, erti, nudi, tremendi. Trovereste inaccessibili roccie, profondi burroni, tigri, iene e serpenti. Ed è fama che spiriti erranti e spaventosi arrestino il passo a chi ardito fosse inoltrarsi di troppo in quelle selve.

T. E non avevate paura?

M. Uomo mortale, soggiungeva il pastore, non mai vi pose il piede, umane vie in quei luoghi non sono. — Risposi: Le vie di Dio son molte, e più assai che quelle degli uomini, e il mio Dio mi manda. — E il vostro Dio vi scorga, rispose il pastorello. Indi mi ristorò con fresco latte, e in rozzo sacco tanto pose di riso quanto le forze mie potevano reggerne, e ne gravò le mie spalle. Quello dovea essere l'unico mio cibo in tutto il viaggio. Acqua e legna pel fuoco non mi potevano mancare in mezzo ai monti.

T. E non c'erano facchini per portare il baule?

O. Taci; non interrompere. Dite, o Padre.

M. Il guiderdone al pastorello io pregai dal cielo, e mi posi in via. Giunsi in capo alla valle, un giogo

ascesi, e in Dio fidando, lo valicai. Là non apparia davvero traccia di uomo. Solo foreste d'alberi intatti, ignoti fiumi, e valli senza sentieri. Non altro udiva che il calpestio de' passi miei sopra il secco fogliame in terra ammonticchiato, lo scrosciar dei torrenti per dirupato calle di scoglio in scoglio cadenti, il ruggito del leone, il sibilo del serpe, e l'urlo feroce delle iene e delle tigri.

N. Gesù Maria !

M. È scritto: « Colui che riposa nell'aiuto dell'Altissimo, vivrà sotto la protezione del Dio del cielo; camminerà sopra l'aspide e il basilisco, calpesterà il lione ed il dragone (*Salmo* 90) ». Andai così tre giorni, e sotto le alte piante e nei burroni riposai tre notti.

O. E non erraste, o Padre mio, la via?

M. Era mia guida il sole; io sorgeva con esso ed il suo viaggio seguia rivolto al suo tramonto. Andava di valle in valle trapassando, e se talvolta d'accessibile pendio sorgermi innanzi vedeva un giogo, e ne toccava la cima, altre più alte cime innanzi, intorno, mi vedea sovrastare. Alcune erano di neve e ghiacci da sommo ad imo biancheggianti e lucide come cristallo, quasi ripidi acuti padiglioni confitti al suolo; altre ferrigne, aspre, rocciose, alzate a guisa di mura insuperabili. — Cadeva il terzo sole quando un gran monte io scorsi, che sopra gli altri ergea la fronte, ed era tutto una verde china e la sua vetta coronata di piante. A quella parte tosto il passo io rivolsi. In sulle falde mi colsero le tenebre; le secche foglie, ond'era il suolo gremito mi furono letto e sponda gli antichissimi tronchi. Dormia tranquillo in Dio fidato quando un terribile urlo destami d'improvviso. Apro spaventato gli occhi, e al fioco chiaror della luna, che tra i spessi rami si facea strada, altri due occhi scintillanti, come di fuoco, mi vedo sopra.....

T. Ohimè !

M. Era una grossa iena, che mi venia da capo a piedi fiutando. Io non mi mossi, ma in cuor mio invocai Maria con tutto l'affetto che mi suggeriva il pericolo presente. O vidi, o veder mi parea un ce-

leste splendore scender dall' alto. Forse era un angiol di Dio. La fiera, come da quello respinta ed atterrita, diede ancora un urlo, che l'eco dei numerosi anfratti del monte ripetè mille volte, poi rapida si dileguò. Nè più vidi il celeste splendore. Silenzio e solitudine io mi trovai intorno. M' alzai, piegai le ginocchia, a Dio e alla Vergine resi le grazie, e poichè prossima era l'aurora, mi rimisi in cammino; la costa ascesi. Ohimè! Un prezioso tesoro lasciai sopra quel selvaggio terreno, senza avvedermene caduto a terra dal collo, al quale il tenea sospeso, e perdutosi nella folta erba del bosco. Era il ritratto di te (*alza gli occhi lagrimosi al cielo*), o cara Madre Maria, che dal ciel mi proteggi.

O. Un' immagine di Maria?

M. Si, ultimo ricordo della madre mia terrena. Nel licenziarmi da essa per passare alla Cina, essa me 'l diede, e disse: « Figlio, più non ti vedrò quaggiù sulla terra. Alla celeste Madre Maria t' affida chi ti è madre sulla terra. Ai piedi di lei aspetteratti in cielo ». E presa la penna dietro vi scrisse il proprio nome: Maria Partenio.

O. (*vivamente*) Come?.... Maria Partenio ? Oh Signore! O Vergine Santa! che ascolto! (***Si trae dal seno una piccola miniatura e mostrandola al Miss.***) Padre: osservate.

M. Che vedo! Questa è appunto l' immagine ch'io smarrii (*la bacia e la capovolge*); e questi sono i venerati caratteri della mia madre.

O. (***baciando la mano al Miss. o facendone l' atto***) Ma dunque, voi siete il mio zio; quel zio che da lungo tempo io piango come morto, e alla cui anima tante volte pregai pace dal cielo. Voi di mio padre siete il fratello Ippolito.

M. Appunto; e voi?

O. La vostra nipote Ortensia.

M. Oh! ricordo questo nome. Vi lasciai bambina.....

O. Di forse cinque anni. Oh quante volte la mamma vostra vi ricordò a me; quante volte mi fece piegare, fanciulletta, il ginocchio innanzi all' immagine di Maria, giunger le mani e dire un' Ave per voi. —

Tuo zio, diceva, è servo del Signore: patria, parenti, amici, tutto lasciò per lui. Valicò i mari; raggiunse le spiagge lontane della Cina. Sudò sopra duro terreno vent'anni e più, e colse copiosa messe di anime e a Dio l'offrì. Ohimè! Passava i monti della Manciuria in cerca d'altre pecorelle da aggiungersi al gregge di Cristo. Ma quel viaggio ebbe termine sulle porte del cielo. Come già Ignazio d'Antiochia, così tuo zio era frumento eletto, che dovea essere macinato dai denti delle belve per essere fatto ostia monda di Cristo. In una selva una fiera lo sbranò. L'anima fu incoronata sulle porte del cielo, il corpo giacque nella selva insepolto, od ebbe sepoltura nelle viscere dell'ingorda fiera. Ma Dio, quando accolse in cielo l'anima del figlio mio, non dimenticò l'abbandonata madre. Questo tesoro (e mi mostrava quest'immagine) a me restituiva, tesoro ch'io come ricordo, avea al figlio mio confidato il dì che egli sull'*Arca dell'alleanza* sciolse le vele dal nostro porto.

M. Appunto su quella nave, destinata a servizio delle Missioni, io partiva da Genova, ed erane capitano l'ottimo sig. Descarts (1).

O. E il sig. Descarts riportò alla vostra madre questa cara immagine, saranno ora dieci anni. Disse che lei, o Padre, traversando i monti fu vittima d'una bestia feroce, che un catechista, che tentò poco dopo l'istessa via di quelle montagne, avea per terra nel più folto del bosco trovate traccie di voi; un lembo della vostra veste, una lettera al vostro indirizzo, e quest'immagine di Maria, la quale il vostro vescovo ebbe il delicato pensiero di rinviare alla madre vostra.

M. Queste circostanze sono nuove per me, poichè dal mio ingresso nella Manciuria, essendo passato ad altro Vicariato, non ebbi più relazione col già Vescovo mio; e il catechista, di cui parlate, non ebbi occasione mai di vederlo. Ma come quest'immagine a voi pervenne?

O. Morì, è appena un anno, la mamma vostra e

(1) Ciò è storico. L'autore visitò quella nave e conobbe il Capitano.

nonna mia. Presso il letto di morte a sè mi chiamò. « Ortensia, disse: quest' immagine di Maria a me sì cara, la dono a te. Siati ricordo di me e dello zio Ippolito. Tu giovine ancora, sei già vedovella. Maria ti assisterà. Quest' immagine ti richiamerà spesso il pensiero di lei. Io, Maria ed Ippolito spero presto vedere cogli occhi miei lassù nel cielo ». — Disse e spirò.

M. (*alzando al cielo gli occhi*) Oh cara madre, tu non mi trovasti lassù. Mi credevi in patria e mi lasciasti in esilio. Nella faccia di Dio tu beata avrai conosciute le sorti mie. Maria t'avrà narrato com'essa mi protesse nel pericolo in cui tu mi credesti estinto. — Or ditemi, o cara nipote, di questi fanciulli quali poss' io salutare, come teneri rampolli della mia casa?

P. (*baciandogli la mano*) Io, o padre, sono pronipote vostro.

N. (*facendo lo stesso atto*) Ed io la vostra nipotina.

T. Ed io, Padre Missionario, sono il servitore del vostro nipotino, e della vostra nipotina.

M. Caro ragazzo, sii tu pure benedetto, come benedico a questi nipoti miei. Oh! quanto è buono il Signore! Mi ha ricondotto in seno della mia famiglia senza che io il sapessi.

O. Ma, seguite, o Padre, a narrarci i casi vostri. Come e dove trovaste quest' orfanello?

M. Campato, come dissi, miracolosamente al pericolo di morte, sorsi coll' alba e ascesi la costa del monte. Appena il sommo ne toccai, che vidi sull'alta cima un ampio lago di limpidissime acque, da verde tappeto di molli erbette cinto all' intorno (1). Non v' era abitazion di viventi, ma qualche traccia d' uman piede vidi sul terreno impressa. Giunsi sull'orlo occidentale di quell' altipiano e il guardo lanciai giù in basso, e vidi.... oh! vidi la sospirata terra, il piano della Manciuria. Ma mentre l' occhio volgeva intorno a cercare un sentiero men rigido per la discesa, l'orecchio mi percosse una flebile voce, che dal folto d'una macchia parea che venisse. Stetti, immoto

(1) Così è l' altipiano del Moncenisio.

ascoltai. Non eran l'acque rotte fra i sassi in giù; non era il vento, che susurrasse tra i rami; ma parea voce di fanciul che vagisse. Il cuor balzommi. Con passo incerto io m'avanzai, colle mani aprendomi tra quei cespugli un varco. M'inoltrai là da dove il fioco lamento usciva. Vidi una capra selvaggia, oh provvidenza! tutta raccolta sopra un cestello (1). La timida bestiuola fisso mi riguardava; parea che di me temesse, eppure non fuggiva. Io guardai e guardai: oh gioia! un bambinello, che forse avea qualche mese d'età, giaceva spogliato in un cestello, e dalla bestiuola succhiava il latte. Il raccolsi, il baciai; con un lembo della mia veste il fasciai, coll'acqua d'un vicino rigagnolo il battezzai. Al suol prostrato Dio ringraziai dicendo: Aspro, periglioso cammino io ho compito, o Signore; fame, sete, caldo, stanchezza soffersi; soffersi, oh molto! Ma tu in un istante di tante pene ora mi ricompensi. Quest'animuccia, che tu hai creata colle tue mani, che col sangue tuo hai redenta, ben vale ogni stento, ogni sudore, ogni pena. A sua salute tu guidasti i miei passi. Misteriosi sono, o Signore, i tuoi consigli! — Col caro bimbo sulle braccia, m'avviai giù per la scesa. — La capretta spontanea mi seguitò, quasi madre amorosa che tenga dietro al figlio suo. Crebbe il fanciullo ed ora è quale qui il vedete.

O. Oh cara istoria!

P. E come, o Padre, il chiamaste a battesimo?

M. Prima di battezzarlo aprii il portafoglio e ne trassi una carta venutami d'Europa, e proprio dal consiglio della S. Infanzia, residente in Genova, ove erano i nomi dagli associati estratti a sorte nelle feste dell'Opera. Lessi primo in quella lista il nome di Pacomio Acerbi.

P. È il mio nome!

M. Il nome di questo santo abitatore dei deserti, risuonava assai bene sopra di quel deserto monte; e nell'atto che sulla fronte di questo fanciullo versai l'acqua rigeneratrice, il pronunciai. Pacomio, io dissi, Pacomio, io ti battezzo nel nome del Padre, del

(1) Le capre hanno l'istinto di allattare i fanciulli.

Figliuolo e dello Spirito Santo — e coi nomi di Pacomio Acerbi l'atto del suo battesimo nel mio taccuino io registrai.

P. Pacomio Acerbi è il nome mio, o Padre.

N. Ti ricordi, o fratello, che proprio il tuo nome fu estratto qui in **** nella festa dell'Opera fin dal prim'anno, che Mamma ci fece inscrivere?

O. Combinazione!

M. Sono gioie, che l'opera della S. Infanzia procura ai suoi ascritti.

O. Padre, oggimai voi siete in casa vostra. Oh se vivesse il povero padre di questi fanciulli, quanto sarebbe contento di fare la vostra conoscenza.

M. Dio l'abbia in gloria.

O. Così sia. (*consegnando una borsa*). Questo danaro è tutto per i vostri orfanelli.

A. Io pure, o Padre, vi do volontieri tutto il danaro, che la Mamma mia oggi mi regalò, per comprare ninnoli o dolci. Appunto per la S. Infanzia io l'avea posto in serbo.

Fl. E la mia bamboletta la volete, o Padre? Vi può servire?

M. Tutto giova, perchè, o con lotterie o con vendite, da tutto si può cavare danaro per l'opera.

Milb. Ed io allora vi do questa marionetta. La darò all'orfanello. È bello? (*consegnando il figurino*).

Orf. Bello! (*ridendo*) bello!

Ninf. Io darò quei pochi confetti, che ancora mi restano. Peccato che ne abbia mangiata una parte. Maledetta gola!

M. Buon pro t'abbiano fatto, o carina.

B. Ed io do il libro. Padre, alle prime tre bambine che battezzerete imporrete i nomi di Bona, Ubaldesca e Florida, e poi farete loro leggere in questo libro le loro vite.

M. Bisognerà che prima imparino leggere e intendere la lingua italiana, che per bambine cinesi sarà un poco difficile.

Ub. (*porgendole anch'essa il suo libro*) Io pure non posso dare che un libro italiano. Ma che lingua parlano le bambine Cinesi?

M. Volete udirla? Orfanello, recita in cinese l'A-

ve Maria. (*ovvero*) Mon cher enfant: disez vous en chinois l'Ave Marie.

Orf. Iava Malia man pi golàci, ia ci ciù in ol cieien; niù cung ol vei zanmei ol tai zu Iesu, ping vei zanmei tienci. Xang mu Malia vei uotang zeujen cin ci tienciù ci notang ju hou. Jamon (1).

T. Oh! che parlare strano!

O. E tu, Pacomio, che fai?

P. Quest'orfanello, poichè è mio figlioccio, è cosa mia. Lo prendo sotto la mia protezione, e, se Mamma il consente, a lui farò parte sempre di tutti i miei futuri guadagni.

O. Benissimo. Ne godo.

N. Mamma, ora mi dai la bambola?

O In un giorno così lieto si dimentichi ogni trista memoria. La lezione, che tu hai avuta, spero che ti renderà più saggia. Prenditi pure la bambola.

N. (*colla bambola in mano e tirando i cordoncini*) Padre, vede questa bambola che parla, sebbene sia di legno? Essa fu per me occasione di essere disubbidiente e bugiarda. Pure mi è cara, e quanto!! — Privarmene mi schianta il cuore. Ad ogni modo voglio fare generosa emenda del fallo mio. — Di te, o cara (*la bacia*), o gioia dell'anima mia, faccio intero SACRIFICIO alla S. Infanzia. Voglio che per tutta *** oggi si dica: Ninnetta per la S. Infanzia ha fatto il SACRIFIZIO D'UNA BAMBOLA DI LEGNO, che dice *Papà* e *Mammà*. Prendetela voi, o caro orfanello.

Orf. (*prendendo la bambola*) Merçi, bonne sœur.

M. Ecco come la S. Infanzia educa i cuori della gioventù e li dispone anche a sacrificii, che se sono piccioli in sè, non lo sono per un cuore di fanciullo. Brava Ninna. Dio ti perdona e benedice.

N. Mamma, ora mi sento contenta. Mi si è tolto dal cuore un peso, che l'opprimeva.

(1) L'*Ave Maria* in cinese l'abbiamo avuta scritta di sua mano ed in caratteri cinesi, da un giovine di quella nazione, chiamato Franc. Leàng, che dimorò per alcuni mesi nel 1836 nel Seminario di Genova, insieme con altro compagno. Ritornarono poi alla loro patria, ordinati sacerdoti.

L. Ed io, signora Padrona?

O. Già l'ho detto. In grazia del felice arrivo di questo buon Padre, si passa sopra a tutto il passato.

L. (*con segni di gioia*) Dunque mi tiene ancora al suo servizio?

O. Sia.

L. Vedrò di rendermene degna, e le dieci lire dei miei risparmii volontieri le do alla S. Infanzia.

M. Forse per la tua condizione è troppo.

O. Certo. Tua madre ha bisogno del tuo soccorso. Basterà che tu dia per la S. Infanzia l'annua tua quota dei 60 centesimi.

T. Ed io?

P. E tu?

T. Aveva sette centesimi, e gli ho giuocati a pari dispari. Peccato! Non voglio mai più giuocare. Prendete, signor Missionario, il mio berretto rosso (*lo mette in terra ai suoi piedi*). E poi il soprabito (*se lo cava speditamente e lo gitta in terra*); e se la volete, vi do fin la camicia.

P. Oh! Oh! Ti spoglieresti qui in pubblico?

M. Questo ragazzo mostra ottimo cuore. Ritieni la robba tua. Dio accetta la buona volontà.

T. Tutto il danaro, che d'ora innanzi mi daranno i miei signori, lo metterò tutto in serbo per la S. Infanzia. Signor Nicomio, datemene tanto; e qualcosa anche voi, signora Ninnetta. E voi, signor Missionario, se siete per tornare in quei paesi, e per quei monti, conducetemi con voi; vi porterò il riso; vi farò salire sul mio asinello; e se verranno bestie feroci avranno a far con me; vo' farle saltare come rospi.

M. Povero Tonio, sei quasi come il re Clodoveo di Francia, che quando sentiva narrare da S. Remigio l'arresto di Gesù nell'orto, esclamava: Oh se ci fossi stato io co' miei francesi! Certo non lo arrestavano.

O. Su, o bambine, festeggiamo in questo dolce momento, le felici riconoscenze, gli atti della tenerezza dei vostri cuori, con un cantico di gioia. Tu Albina intuona.

Alb. Fratelli alleluia! È giorno di festa!
Un buon Missionario c'è dato veder;
Lontana lontana ogni ombra funesta,
Al cielo, alla Cina volgiamo il pensier.
Oh Madre, o Regina d'angelici cori,
A te innanzi, la lampa accendiamo;
L'altar ti spargiamo di lagrime e fiori,
Baciamo i tuoi piedi; speriamo e preghiamo.

Coro. Preghiamo per noi; per questo buon Padre;
Per quest' orfanello, per tutta la Cina;
Per questi uditori; carissima Madre,
A noi benedici, lo sguardo a noi inchina.

45

IL

MARINAIO GENOVESE IN CINA

Dramma in 3 Atti.

47

INTERLOCUTORI.

Tong-Tché Imperatore.

Zinzin
Fufù } Mandarini.

Bacciccia Marinaio, che parla genovese.

Florinda Suora

Rosinda
Violantina } sorelle orfanelle

Soldato che parla.

Soldati che non parlano.

———

PREPARATIVI.

1.º Atto.

Due tamburi, o trombe, o tam-tam.
Spada in mano a Chichì.
Lancie 4 in mano ai soldati.
Due bende / Lettera piegata { in tasca a Zinzin.
Sasso grande, o tronco d'albero giacente in terra.
Sassetto in terra.

2.º Atto.

Chichì come sopra con ispada in mano.
Soldati come sopra con lancie e tamburi.

3.º Atto.

Bacciccia vestito da paggio con ombrello cinese
Chichì e soldati, come sopra.
Lettera in tasca a Bacciccia.

PROLOGO.

Fasso un salùo de Murta ai abitanti
E a chi è vegnuo dai paixi circostanti.
Ve' chi, mæ cai Scignoi, zà a tersa annâ
Che femmo unna commedia in sc'o ciassà.
Sciccomme i atre votte n'è parsciuo
Che sto divertimento o scia piaxuo,
Emmo pensòo in sc'o palco de tornâ
Anche quest'anno chi pe ressitâ.
O titolo d'o dramma o saiva questo:
(Comme l'è scrito là neo manifesto)
Un mucciacciu mainâ nasciuo zeneize
Diventòo servitô d'o rè chineize.
Ma se voei ben a ressita capî
Bezeugna che una stoia stæ a sentî.
L'anno mille euttosento e ciù sciuscianta
(Dixe d'i Annali o numero quaranta)
I Miscionai coe Seu d'a Caritæ
A sento e ciù figgieu favan da moæ
In t'una grande casa a Pechelin
Nea Chinna. Un mascarson de Mandarin
Che o gh'aveiva o palasso lì accostòo
Mepai de sentî cianze o s'è frusciòo,
De mezaneutte tutto all' impensâ
Con lanze, con lanterne e picche e spâ
Ciù de mille sordatti o g'ha spedio
Che aa casa se son missi tutti in gio.
Parte coe scae son dai barcoin montæ
Parte dae porte, a forza derrüæ.
Dormivan i figgieu de seunno duo
Coi lummi ammorti in t'o so letto ao schuo,
Quando gh'è capitòo quelli assascin.
Poei accapî che puia: povei piccin.

Comme aviæ fæto un lû d'in mezo ai bæ,
Te i han in t'un momento massacræ.
S'avesci mai sentio, che lûi, che cienti!
Povei bambin! Meschin! Oh povei fuenti!
E sci ghe n'ea de quelli ch'ean ben cai!
E moneghe son morte e i Miscionnai.
Ansi ghe son corrii in primmo leugo.
Aa casa poi partindo han dæto feugo.
Due figgette orfanelle son scappæ
(Daa parte d'o giardin se son salvæ)
Che se ciamman Rosinda e Violantinha.
Da un pertuzo che gh'ea nea sò cantinha
Una Seu d'a Caitæ l'è asci scappâ
Che in t'un bosco e figgette han poi scontrâ,
E g'han trovòo cun lee un mainà zeneize
Che o l'aiva naufragòo neo mâ chineize:
Ciammòo de nomme Tàngaro Battesto.
V'ho dito assæ; sentiei neo dramma o resto.
Per fâ aa commedia un pittinin de sarsa
Azunto gh'emmo ao solito una farsa.
Duî servitoî che o primmo o l'è un mollan
E l'atro un terremoto, un uragan,
E o padron che o vorriæ (proprio da sciollo)
Calmâ o fogozo, e fâ fogozo o mollo;
Son cose che ve faan spansâ dao rie.
Me diei: dov'ci piggiòo queste poexie?
In t'i libbri no son: no ghe e trovæ,
Perchè l'ha scrite apposta un poveo præ
Per fa piaxei de Murta ai abitanti
Ai villezzanti ed anche ai ressitanti,
I quali ressitanti me fan dî
Ch'aggiæ a bontæ de voeili compatî,
Son figgieu, meschinetti: s' inzegniaan;
Ghe son d' impegno, faan quanto porrïaan.
Però ve dioo cianin chi fra de noî,
In moddo che no possan lô sentî,
Che se no ghe tïei strosci e boghæ,
O provegniâ daa vostra gran bontæ.

ATTO I.

Selva.

SCENA I.

BACCICCIA *solo in farsetto.*

Passeggiando.

Chi l'æse mai pensòo perdingolinha !
O Bacciccin de Zena ese ne a Chinha !
O figgio da Manena vendi-turta,
O servitô d'a sciâ Sanfornia a Murta !
Veo chi sciortio d' in mâ tutto bagnòo,
Dove ciù un poo staneutte o meue negòo
Che burrasca, che maoxi che gh'è stæto !
Che tempo ! che uragan che l'è mai fæto !
A povia nave o vento o l'ha cacciâ
Con impito in t'un scheuggio a naufragâ ,
E mi in te l' ægua zù me son bullòo
E a forsa de nüâ me son sarvòo.
L' è veo son chi con famme, freido e puia ,
Ma a pelle, ch' a m' è caa, l' ho portâ via.
Appenha stæto in têra, m' è parsciuo
De vedde un coso lungo ed appissuo ,
O paiva un campanin poco lontan ,
E mi, che son cattio ma son crestian ,
Pe ringraziâ a Madonna ho camminòo
Inverso quella Giexa e ghe so intròo:
Atro che Giexa, che Segnô, che Santi !
Che messa, che preghee, che suin, che canti !
In sce l' artâ gh'è un pèsta de figua
Con baffi lunghi, churto de statua ,
Gambe incroxæ, coe moen, coe brasse rotte
E un gran panson ch'o pâ proprio una botte ;
In testa o g'ha i cavelli fæti a muccio ;
Gh' ea scrito sotto o nomme de Confuccio,
Gente cô de saffran con o codin

Fâvan d' e riverense ogni pittin;
E mi che in testa g' ho o servello bon,
Ho dîto fra de mi: cristien n' o son!
Ao Confuccio una gnæra g' ho tïòo
A uso zeneize e me ne son scappòo.
Meschin de mi, se no fuise corrio!
Quelle marmotte han dæto tutte un crïo!
Se son misse a scorrîme tutte a reo
« Dæghia, dixeivan, dæghia... o l' è un Ropeo »
E me tiavan d' i strosci e d'e bughæ,
D' i beccheletti e finha d'e sasciæ.
E gh' aivan un venin con mi, una raggia!
Ma giusto! Barbasciuscia o l' è de Taggia!
Corrindo ciù spedio che no fa o vento
Ho satòo ligge e fosci in t' un momento;
In t' esto bosco intròo te i ho lasciæ
Con un parmo de naso li incantæ.
Son pûte molle, panissæ i chineixi!
Mi me n' impippo de sti belli arneixi:
O guao ciù grosso o l' è che in sta contrâ
No so dove vortâme e dove andâ;
Son chi senza monæa, chi in camixetta
Che in mâ m' è cheito a borsa coa giacchetta,
Dai amixi lontan, lontan da Zena!
O poveo figgio de mæ moæ Manena!
Moæ caa! moæ caa! che m' oeivı tanto ben!
Se ghe penso, zû e lagrime me ven.
Pei caroggi de Zena lee a sbraggiâ
« Chi l' accatta? g' ho a torta, g' ho a fainâ! »
E a no sa dove seggie o so figgieu
Aimemi! se me strenze proprio o cheu.
(*Dopo breve pausa pensieroso*)
A m' ha dito partindo: Bacciccin,
Ricordite o Segnô tutte e mattin;
A Madonna d'a Guardia a t' aggiuttiâ!
Ed eïveo li ch' a m' ha sarvòo daô mâ.
Veuggio dunque sperâ, fâme coraggio.
Da sto bosco sciortî, mettime in viaggio.
(*Guarda verso la scena*).
Sento un passo arrancòo, veddo luxî,
Per bacco, son sordatti: ed eivei lì,
Me pân faccie proibie lasciæme asconde.

(*Bacciccia si ritira dal lato sinistro. Dal destro si sente in distanza battere il tamburo. Bacciccia di tratto in tratto sporge a guardare dietro d'un albero la testa (anche durante tutta la scena 2.a). Arrivano i soldati in quest'ordine: tamburo; indi Chichì con soldati, ad uno ad uno, che si schierano a semicerchio in fondo alla scena. Seguono Zinzin e Zufù.*

Al termine della scena, partono tutti nell'ordine col quale sono venuti e dalla stessa parte).

SCENA II.

ZINZIN E FUFU'.

Z. Vieni Fufù. Qui all'ombra delle fronde
Sostiamo alquanto e ragioniam di noi.
F. Eccomi, o Mandarino, ai cenni tuoi.
Dei cristiani la casa è incenerita;
I fanciulletti invan chiedeano aïta,
O son periti, oppur fuggono invano.
I fuggiaschi cadran nella mia mano.
Z. I soldati a cercarli hai tu mandati?
F. Son per la selva in ogni parte andati.
Z. Dell'empia sètta de' cristian lo scempio
Vo' che ai pagani serva omai d'esempio;
Aspetta che di Cina io salga al trono
Se strage io non fo, Zinzin non sono.
F. Or di, Zinzin; quando la mano ardita
L'imperatore priverà di vita!
Z. Oggi, proprio oggi si farà il gran colpo,
E in questo bosco istesso. Odi
F. T'ascolto.
Z. L'imperator tu sai che da Pechino
Venuto è a divertirsi a Pechelino
Prima mandocci dei cristiani in traccia;
In questo bosco, oggi verrà alla caccia.
Tu compagno sarai suo fido arciere
Nel dar la caccia al tigre e alle altre fiere;
Quando lontan dagli altri lo vedrai
Tu stesso col pugnal l'ammazzerai;
E poi dirai che da una tigre vinto,
Preda dei fieri artigli ei cadde estinto.
F. E se fallisce il colpo?

Z. Oh! non temere!
Che tutto ho ben saputo prevedere.
I soldati son miei, che i capi loro
A me gli affezionai, spargendo l'oro.
Appena che tu fatto il colpo avrai,
Un messo in tutta fretta a me invierai;
E appena io ciò ai soldati avrò indicato,
Da tutti, imperator sarò acclamato.
Tu fido de' miei cenni esecutore
Nella corte godrai del primo onore
Al fianco mio.

F. Tuo servo, o Mandarino,
Sempre sarò. Ma se il crudel destino
Ci guastasse l'impresa?

Z. Io son sicuro,
Tutto ci andrà a seconda, io te lo giuro.
Tu sai che è un bonzo nel vicin Pagode
Che di mago tremendo il nome gode;
Lo visitai, del mio disegno a parte
Il misi, ed invocai la magica arte;
Seco menommi in sotterranei oscuri
Sparse polveri al vento e fe' scongiuri..
Dai regni dell' inferno, ombre tremende
Vennero e consegnar queste due bende
(*Estrae dalla tasca le due bende*).
Vedi sovr' esse con il sangue è scritto;
« Oggi morrà l' imperator trafitto. »
Se queste bende al braccio avrai legato,
Sarà sicuro il colpo e fortunato.
Or senti ciò che scrisse ieri a me
Il generale Mandarin Pepé,
(*Estrae di tasca la lettera e l' apre*).
« A te Zinzin questo mio foglio io mando,
Per dir che tutto è pronto al tuo comando.
Appena che Fufù mi mandi avviso,
Che la sua man l'imperator ha ucciso,
Del palazzo imperial chiudo le porte,
E del defunto imperator la corte
Prigioniera sarà: saran strozzati
L' imperatrice e i figli da lei nati.
A niuno a niun s' accorderà mercè.
Sono il tuo fido Mandarin Pepé. »

Vedi Fufù? le bende, e questo foglio
Mi son pegno sicuro oggi del soglio.
(Nel metterlo in tasca gli cade).
Or va alla ronda co' soldati armati,
E se trovi cristian sieno arrestati.

F. De' cenni tuoi esecutor fedele
Vado, corro, signor. *(Partono).*

SCENA III.

BACCICCIA *solo.*

Vanni, crudele!
Faccie de forca, avanzi de galea.
Mia un poo che muri! miæ che brutta ciea!
Orsci, tigri che son; razza de chen!
Ammassâ, maxellâ, bruxâ i crestien,
O rè con à reginha e i so figgieu.
Che brutte lengue! miæ che brutti cheu!
Biforchi, traditoî, cattii pappee!
Te chi pe tæra a lettia de Pepee.
Mi no so leze un' acca. A peu servî;
Zà che l' ho chi trovâ, l' euggio tegnî.
E là chi gh' è? Una donna, a pâ Ropea
A fa o segno d' a Croxe aa mæ mainea.
De questa chi n' ho puia. Vegnî, son mi,
Son o Bacciccia, avvixinæve chi.

SCENA IV.

BACCICCIA e FLORINDA.

Fl. All' apparenza tu non sei chinese.
(Entrando dalla parte sinistra, cioè opposta a quella per dove uscirono i soldati).
Dimmi, fanciullo, dimmi il tuo paese.

B. Mi son talian, son figgio d' a Manena,
Chi va a vende fainâ pee strae de Zena,
Panissa cada e castagninha e turta.

Fl. Ed io Polceverasca: son di Murta.

B. De Murta de Ponseivia? Oh cose dî!
A Murta ghe son stæto chinze di.
Sei miga a figgia d'o Pin Mangiagrigue,
Un galantommo chi me dava e fighe?

Fl. Son quella.
B. O me l'ha dîto vostro poæ,
Ch'o l'ha una figgia aa Chinha. E cose fæ
In questo paize chi?
Fl. Suora son io,
E venni in Cina a lavorar per Dio
Dell'orfanelle esposte avea la cura.
In questa notte orribile sventura
C'incolse oimè! La nostra santa casa
Dai nemici di Dio fu tutta invasa.
Dei Missionari, delle mie sorelle
Fu fatta orrenda strage, e le orfanelle
Colla casa perirono nel foco;
Ed io fuggendo, venni in questo loco.
E tu fanciullo mio, come arrivato
In questo luogo sei, e a Murta stato?
B. Poveo figgieu! mi asci son disgraziòo,
Tutto saviei quando v'avioo contòo;
D'a sciâ Sanfornia servitô son stæto
A Murta dove stava vostro poæ,
Ve daggo in due parolle ò sò ritræto:
Streita de man; de lingua lunga assæ,
Zemba, guersa, piccinha e un poo barbotta,
A bocca storta e a faccia da marmotta.
Fl. O birricchino: non burlar la gente.
La conosco; l'ho vista; o almen mi pare;
Ma come tu venisti a navigare?
B. A sciâ Sanfornia, un giorno a m'ha ciammòo
E questo bello elogio a m'ha affibbiòo:
Bacciccia: ti n'ee fæto pe servî
T'ee un poo pootron e ti ae d'o prezumi,
Te piaxe aveite un poo troppo riguardi
D'in letto ti te levi sempre tardi,
A sentî comandâ ti n'ee assuefæto,
O tò caprissio ti l'hae sempre fæto,
Ti n'eu sentite dî una paola storta:
O megio o l'è serrâte feua d'a porta.
Con questi belli elogi e complimenti
Parlava a sciâ Sanfornia feua d'i denti,
E a m'ha spedio pe fâ un atro mestee
E a g'ha anco azzunto un câso de derree
E a moæ ch'a no saveiva cose fâ

D'o Bacciccin, a l'ha vosciuo imbarcâ.
O bastimento o m'ha portòo ne a Chinha
E o povoo Bacciccin, perdingolinha!
In t' a burrasca fæta vei in mâ
O l'è stæto li squæxi pe negâ.
S'è perso o barco: e zù, tutti i mainæ
Insemme ao capitannio son neghæ:
Mi fra tutti son stæto o fortunòo,
Che a forsa de nüâ me son sarvòo,
Che orribile burrasca ch'a l'è stæta!
Veo li, mæ figgia caa, come a l'è andæta.
E pu daa poëla son cheito in t'o feugo,
Con freido, e famme essendo in t'esto lêugo.
Se voei vegnî, se fæmo compagnia;
Se aviemo famme, non aviemo puia.
Appunto! comme ve cïammæ?

Fl. Luigina
A Murta io era: or son Florinda in Cina.
Or che farmi non so: vediam qui intorno
Se una grotta vi sia per starvi il giorno;
E quando torni in cielo oscurità
Allor ritornerem nella città.
Tu verrai meco, o figlio. A qualche indizio
Saprò dove trovar sicuro ospizio.
Io conosco un cristian molto fervente...
Ma vieni che s'appressa della gente. *(partono)*.

SCENA V.

ROSINDA *e* VIOLANTINA.

(Violantina entrata in iscena lentamente si abbandona sopra un sasso, e parla ansante):

V. Aiutami Maria! caro Gesù!
Rosinda cara, io non ne posso più!
Del fuoco, de' soldati lo spavento
Del lungo camminare il grave stento
M' ha tanto, proprio tanto affievolita!
O sorella mancar sento la vita!

R. Cari Angeli di Dio la soccorrete!

V. Rosinda un poco d' acqua. Ho una gran sete.

R. Le nostre Suore e i Missionarii, han sparso
Pel buon Signore in questa notte il sangue,

Se il nostro corpo in questa selva or langue
È per il buon Gesù patir ben scarso.
Soffri, coraggio, che il patir fa degni
D'entrar là sopra negli etèrni regni.

V. Non è che di soffrire io mi rifiuti;
Ma troppo debol son, se non m' aiuti.
Tu assai di me più forte sei Rosinda.
Avessi meco almen la mia Florinda!
Chi sa se viva.

R. Io non lo so, ben io
So dirti che chi soffre è presso a Dio.
Scorrer sentir mi par acqua vicina,
Vado per te a cercarla, o Violantina. (*parte*).

V. Tu che di Cristo sei madre ed ancella
Tu pietosa soccorri all' orfanella! (*vedendo venir Battista*).
Ohimè, Rosinda, ohimè; che far io deggio.
Un uomo, un uomo qui venire io veggio.

SCENA VI.

BACCICCIA, FLORINDA *e dette.*

(Bacciccia e Florinda, entrando dalla destra, si fermano dal lato opposto a quello da dove partì Rosinda.

B. E n' aggiæ puia, figgieua, se son un ommo,
No son miga o barban, son galantommo.

Fl. O cara Violantina son Florinda.
O gioia, o incontro!

V. Vieni, vien Rosinda.

R. Son qui sorella cara... *(vedendo Florinda)* Oh che (fortuna!
Oh come Dio pietoso ci raduna!

Fl. Che fu di voi fanciulle in questa notte?

R. Vedendo nel giardin le mura rotte
Dai pagani nemici, assiem fuggimmo;
E correndo, correndo qui venimmo.

Fl. O fortunato incontro!

R. O Violantina,
Vieni che l' acqua scorre a noi vicina.

SCENA VII.

FUFU', *soldati e detti.*

(Fufù arriva seguito dai soldati, che si schierano intorno alla scena, mentre gli attori sono in atto di partire; i quali alle prime parole di Fufù si fermano, voltandosi spaventati.

Fufù entra dalla destra con due soldati e un tamburo dietro; Chichì dalla sinistra con altri due soldati e dietro l'altro tamburo. I due tamburini occupano l'orlo del palco uno per parte; Fufù e Chichì sono loro presso; i soldati si congiungono in fondo alla scena. Bacciccia fuggendo sarà passato a sinistra.)

Fuf. Garzon, donna, fanciulle, olà fermate!
Invan dal furor mio fuggir sperate.

B. (*Prendendo un sasso.*).
Ah can! t'ee torna chì, brutto mostascio
Aôa t'ammasso mi, con questo sascio. (*è fermato da una guardia*)
A mi de questi torti? ahi me fæ mâ.
No o sèi che son zeneize e son mainâ?

Fuf. Ah forestier tu sei, sei Europeo?

B. E ben, con questo? Scignor sci, l'è veo.

V. (*a Ros.*) Ah suora cara, (*a Fl.*) ah cara mia Florinda
Non mi lasciar; (*a Ros.*) non mi lasciar Rosinda.

Fl. Tutto dispone Iddio, ciò che ne avviene.
Godi: sono per lui queste catene.
Figlia, non pianger, no, queste ritorte;
Non ci disgiungeran fino alla morte.

Fuf. O cristiana t'inganni. Il speri invano.
Io vi divido.

V. Madre!

Fl. O disumano!
Sull'innocente incrudelire a torto
Dunque non basta?; e l'unico conforto
Ci rubi ancor di farci compagnia
In mezzo alle catene? ah! ciò non sia.
Deh quell'etade, almen ti sia ritegno
Che dei nemici ancor placa lo sdegno.

Fuf. E chi sei tu che di crudel la taccia,

Osi ad un Mandarin gittare in faccia?
Col villano garrir, vedrai ben tosto
Che tacer t' era meglio e a tuo gran costo.

Fl. Prigioniera mi brami alla catena? (*Con dignità*)
Penar per Cristo è premio e non è pena.
Nè perdono, nè scampo io ti domando,
Eccomi: pronta sono al tuo comando.

Fuf. Olà soldati, la fanciulla appresso
Di costor non si lasci: io così voglio,
E resistenza tollerar non soglio. (*Due soldati si mettono a fianco di Violantina*).

V. Florinda amata! O suora! un solo amplesso
Donami ancora, ancora un solo abbraccio:
Prendi pegno d' amor l' estremo bacio.
O mia Florinda, che sarà di me?
Debol fanciulla sola e senza te?

Fl. Cessa deh cessa, o Violantina, il pianto,
Che l' angelo di Dio ti veglia accanto
In lui confida, ed illibata e forte
Serba a quel Dio che adori ognor la fede
E qual che sia per esser nostra sorte
Del patir nostro ci darà mercede.
Ma questo bacio no, non è l'estremo,
Pria di morire, ancor ci rivedremo.
Con l' angelo tu sei, non se' orfanella...

Fuf. Non più nenie, nè baci, o frasconcella (*spingendo la fanciulla*).
(*A Florinda*) Nò più non la vedrai.

Fl. Fanciulla addio.
Deh la soccorri tu pietoso Iddio! (*parte Violantina con due guardie*).

Fuf. Soldati: queste due donne malnate
In altro carcere sien chiuse. Andate (*partono con due guardie*).

B. (*Da sè*) De mi cose o ne faa, sto muro brutto?
Da a testa ai pee tremâ me sento tutto.
Oh sciô: che me ne vadde? (*da sè*) In mæ veitæ
Che in prexon me portassan no vorriæ)

Fuf. E tu chi sei, che qui nella foresta
T' aggiri travestito in strana vesta?

B. Mi son un che con voî no g' ho da fâ,
Son figgio d'a Manena e son mainâ,

D' esto paize no o son, no o son chineize,
Son de Portoja, son talian; zeneize.

Fuf. Sei di Gesù seguace o di Confucio?

B. E o campùccio chi o saiva? O sæ pe ezempio
Quello c' ho visto stamattin ne o tempio
Co a pansa grossa, i baffi e in testa o muccio?
Mi son cristian, son battezzòo a San Stëea
E da moinha m' ha fæto una camea,
Bacciccia Frugadenti o l' è mæ poin;
E a mi m' han misso a nomme Bacciccin.
E ti mi te conoscio e so chi t' ee,
Un traditô d' o rè; cattio papee.
Ho dito tutto: ooriesci aveine assæ.
Andæ pei fæti vostri, e mi pei mæ.
(*si volge per partire, i soldati lo fermano minacciandolo*)

Fuf Fermati, bricconcello, io non t' intendo.

B. Abbasso quelle spae, che mi m' arrendo.

Fuf. Mio prigionier tu sei; cotanto ardire,
Tra i ceppi e le catene andrà a finire.

B. (*Nell' atto che i soldati lo legano.*)
A l' è fæta a frîtâ: mi asci ghe son,
In galea, o in sce a forca, oppù in prexon.
Ohimemi, Bacciccin, che doî de pansa!
Basta, finchè son vivo, ho ancon speransa.
Amixi cai, de Murta, ve saluo:
Ne o second' atto, se vediemo a o schuo (*parte scortato da Chichì*).

ATTO II.

Giardino del Palazzo.

SCENA I.

ZINZIN.

Z. Già mostra il sol la sua raggiante faccia,
E niun si muove ancor per la gran caccia?
Sgraziato imperatore, in questo giorno
Se al bosco vai, di là non fai ritorno;
Avrai quel fine di cui sei ben degno.
Tutto è disposto e pronto al mio disegno.
Si della Cina tutto il vasto impero
Oggi nelle mie mani avere io spero.
Ecco il Prence che vien. Diamogli onore;
Più tardi avrà lo stil piantato in cuore.

SCENA II.

IMPERATORE *e detto.*

L' imperatore può essere accompagnato da un servo con ombrello spiegato, ma non è necessario. Chichi starà al suo fianco vn passo indietro di lui colla spada in mano. Arrivano da destra, e Zinzin si ritira al lato sinistro.

Z. China la fronte e colla mano al petto
Zinzin t' esprime il più sincero affetto,
O eccelso imperator. Quando ti piaccia,
Tempo è d' andare alla intimata caccia.

Imp. Non so, turbato io son. Un sogno infesto,
Mi fa temere questo dì funesto.
Non so se a quella caccia andare io deggia,
Oppur restar sia meglio nella reggia.

Z. Disperda ogni sinistro augurio il cielo.
(Il ciel non temo ai miei disegni avverso).
Dei tuoi ministri t' è ben noto il zelo

E l' incorrotta inalterabil fede.
(Se il traggo al bosco, certo più non riede).
Vieni al bosco, o signore, e non temere;
Ti fia compagno il tuo fedele arciere,
Il mandarin Fufù, che appunto arriva.

SCENA III.

FUFU' *e detti.*

***Fufù** arriva da sinistra e si mette di mezzo tra l'imp. e Zinzin, ma un passo indietro da far semicerchio.*

F. Il mio signor felice e lieto viva.
Imp. Quali a noi rechi, o Mandarin novelle?
F. Come imponesti, sulle turbe felle
De' Cristiani, piombammo in questa notte,
E coll' accette fur le porte rotte.
Al rumore i cristiani son dal sonno
Desti, nè fare resistenza ponno.
L' orfanotrofio entriamo e cade il tutto
E dal fuoco e dal ferro arso e distrutto.
Piangean le Suore e tra le braccia strette,
Per salvarle, tenean le fanciullette,
E fean lor schermo della lor persona
Contro la spada che a nessun perdona.
Cadeva estinta con un colpo istesso
La grama suora, alla fanciulla appresso.
Scorreva il sangue per la casa a rivi.
Cadean feriti sopra i morti, i vivi.
Nella Chiesa adunati i Missionari
A schermirsi stringevano gli altari;
Ma sull' altar scannati, il pavimento
Fer rosso di lor sangue in un momento.
Pochi fuggir, ma fuggiranno invano;
Pria che tramonti il sole avrolli in mano.
I soldati mandai per tutto attorno
Pria che spuntasse in Oriente il giorno;
E già di lor tornò con me un drappello
Con due bimbe, una donna e un garzoncello.
Ardite le due donne sono e audaci;
Non temon morte, di lor fe' tenaci,
Il garzon è Europeo, destro, ed accorto,

Per quanto dal suo fare e dire ho scorto;
Di morte al minacciar però cedè
E sacri onori ai nostri dei rendè.
Salda restò finora la fanciulla
In quella fè che apprese dalla culla;
Ma deboluccia per la poca età
A un nuovo assalto certo essa cadrà.
Ecco viene il fanciul: prendine saggio.

Imp. S' è accorto e rinnegato, ei sia mio paggio.

SCENA IV.

BACCICCIA *e detti.*

(*Bac. entra dalla sinistra e si colloca tra Zinzin e Fufù*).

B. Imperatô d'a Chinha, ve saluo
E ve ringrazio, m' ei levò dao schuo:
Ho visto che in prexon se ghe stà mâ
E l' è ciù pezo ancon ch' ese mainâ.

Imp. E t' ho fatto mio paggio e coudatario;
Che fatto a un forestier come tu sei,
È favore ben raro e straordinario;
E questo è un premio a chi adorò gli Dei.

B. E caodataio cose ooriâ mai di?

Z. Nelle comparse dei solenni di
Quando l' imperator compare in festa,
Regger dovrai lo strascico alla vesta.

B. Ho capio tutto: arreze a coa: va ben.
E dîme un poo: buccolica e monæa,
Inseguito d'a coa, dîme, ne ven?

Imp. Avrai cibo e danaro

B. Aoa a l' è ciæa,
L' articolo monæa l' è. o primmo articolo
Per un zeneize, seggie grande o piccolo;
A Zena chi ha dinæ, l' è galantommo;
E chi ne sa ammuggià, quello o l' è un ommo!
E mandòo in t' a Chinha a m' ha mæ moae
Solo per questo, per guaagnâ dinæ.

Imp. Avrai danaro assai, se sarai bravo.

B. S' a l' è cosci, sciô rê, mi ve son sciavo.

Imp. Dimmi fanciul, come ti chiami tu?

B. Son, per servilo, Bacciccia Tangarù.

Imp. Nome che sia cristiano in te non vo';
Alla Cinese ti direm Totò.

B. Tootoo veamente a Zena o dixo a o can.
In Chinha a peu passâ, l'è da a lontan.
Come voei, sci scignor, mi me ciammioo
Con o cagnesco nomme de Tootoo.
Imp. Totò, un servigio fare devi tu:
Che neghi una fanciulla il suo Gesù;
La fanciulletta sai, che a te vicina
Fu nel bosco arrestata?
B. Violantinha?
E me proioo un pittin. Ebben; vediemo
Ma noo so manco mi se ghe riusciemo.
Imp. Perchè tu riesca più sicuro all'opra,
Preghi, minaccie e le promesse adopra.
Se cede, serva mia, sarà con te.
Felice la farò; confidi in me.
Che se no; già decisa è la sua sorte;
Dopo i tormenti avrà sicura morte.
E perchè adopri a ciò tutto l'ingegno,
Anche per te la mia parola impegno;
Alla sua la tua sorte io farò unita,
O sia sorte di morte oppur di vita.
B. Se m'appicchiân o sâ per grassia sò.
Imp. La fanciulla, Chichi, manda a Totò,
Ora, all'istante, in questo luogo istesso;
Tu, o Mandarino, seguimi d'appresso.
(*Partono dal lato destro l' Imp. Zinz. ultimo Fufù.*)

SCENA V.

BACCICCIA *solo.*

Oh povoo mi! me treuvo in brutti guai:
In mezo a questa gente che pân diai
No so ciù cose dî, nè se ghe son.
Primma m'han arrestòo, misso in prexon,
Ligòo con una pesta de cadenha
M'han rotto co e bacchæ chi o fî d'a schenha
E finarmente son chi servitô
De sò maestæ, d'a Chinha imperatò.
E o m'ha dæto l'oonô ben straordinaio
De fâghe in t'e funzioin da coudataio.
E arreze a coa d'o rè cose veu dî?
Che doppo lee ghe vegno mi; cappî?

O See me paiva avei coo dio toccòo;
Me treuvo invece chì ancon ciù imbroggiòo.

SCENA VI.

BACCICCIA *e* CHICHI.

B. O sciô, sei voî che ve ciamnæ Chichi?
O l' è o gallo chi fa chichirichi.
C. Ma nella Cina Chi vuol dir fortezza,
Come Totò nello servir prontezza.
B. E dî, chichirichi, sei generale
In te l' armâ d'a Chinha, o caporale?
C. Qui nella corte son mandarinetto,
Che di guardie comando ad un picchetto.
B. In t'a corte, dî un poo, comme se sta?
Se mangia ben?
C. Si mangia così là.
Riso cotto nell' acqua senza sale,
Dei servi è il cibo consueto
B. Male:
Se l'è de grasso, veuggio d'i ravieu,
Stuffôo con d'e patate o d'i faxieu;
Se l'è de magro mangioo preboggion
Baccalà, stochefisce e minestron.
Duî taggiæn, due lazagne, un poo de pesto,
Duî pesci, una gallinha e poco resto.
Un gottin d' æguavitta, un poo de run,
De vin vëaxo un doggio o un bottiggion.
O l'è questo o mæ solito in giornâ:
Se me dân ciû, me ghe savioo addattâ.
C. Riso riso ogni giorno è nostr' usanza,
E poi qualche cocchetto per pietanza.
Non mi tener più a bada a chiaccherare,
A cercar Violantina io devo andare.
(*Si muove per partire verso destra poi torna indietro*).
Pensa pensa, mio caro, ai casi tuoi,
Se la vita salvar davver tu vuoi.
Ti dico che tu se' in un brutto imbroglio,
Credilo a me, ch' esser sincero io soglio. *(parte)*.
B. Se vinso a Violantinha, fæmo festa;
E se no a vinso, me ghe core a testa:

A morte, a dî a veitæ, a me mette puia;
Lasciâse taggiâ a testa daa messuia....
Me fan rie serta gente; i sento dî
Ogni pittin pee stradde: oorieiva moî.
O diân cosci sensa pensaghe sciù;
Ne o mæ caxo no so se o dieivan ciù.
O proverbio o l'è veo: dao dîto ao fœto,
Ve o diggo in mæ davvei, passa un gran træto.
Ve' chi un sordatto co a sciâ Violantinha:
Vegnî, vegnî, son mi; vegnî, piccinha.

SCENA VII.

CHICHÌ, VIOLANTINA *e detto.*

V. (*Tremante a Chichì che la conduce*).
Dove mi meni, o barbaro soldato?
C. Dove l'imperator m'ha comandato.
B. Vegnî, vegnî con mi, mæ caa piccinha,
Che v' ho da fâ una bella parlatinha.
V. Ah! respiro: sei tu! se puoi m'assisti.
B. Se conoscemmo, oh sci, se semmo visti
Ne o bosco, dove n'han tutti ligòo.
Ma n'aggiæ puia, che mi son fortunòo.
In t'o palasso chi ghe semmo duî:.
L'imperatô, poi doppo lee son mi.
Sordatto, andæ, chè, de parlâ ho licensa
Con questa figgia chi, da sò eccellensa.
Son servitô d'o rè; comando mi;
Andæ in quartee, levæve via de chi.
C. Oh! se l'Imperator (non so perchè)
Non la volesse consegnata a te,
Sopra il tuo muso aperto te lo dico
Che il tuo comando non varrebbe un fico *(parte).*
B. O parla per invidia, meschinetto.
Oh via, mæ caa, sentî; parlemmo sccietto.
Se parlo mi, fæ conto, o Violantinha,
Comme se ve parlasse o rè d'a Chinha.
Da e paole mæ dipende a vostra sciorte
De conservâve in vitta o d'andâ aa morte.
Se comme ho fæto mi, cosci voî fæ
Se Confusso chinandove adoræ,
A vitta, Violantinha, l'ei sarva,

Impiego comme o mæ, no ve manchiâ:
Ma se noo fæ, de serto aviei da moî
E o pezo o l' è che ghe corrioo mi asci:
O rè o m' ha dîto: Se la vinci, bene;
Se no, morir con essa ti conviene.

V. Oh come tu, mio caro Battistino...

B. Che Battistin! me ciammo Bacciccino.

V. Apostata tu dunque divenisti?

B. Apostata? sta paola no capisti.

V. Per serbar questa vita e cambiar stato
Vuol dir che Gesù Cristo hai rinnegato?

B. No, no mæ caa figgieua, mi son crestian
Ancheu, comme o l' ea vei, e o soo doman.
Ma lasciâme ammassâ no me conven,
Pe dâ d' o ghusto a questi quattro chen.
M' han dîto: Unha d'e due: ti hæ da adorâ
Confuccio, o pù te fæmo fuxillâ.
E mi che son scampôo d' in bocca ai pesci,
E me lascioo ammassâ da questi nesci?
Gho dîto: figgi cai, s' atro no voei,
Lasciæme a vitta e ve n' adoro trei.
O sei chi o l' è Confusso? Una fighua
De pria, mâ fæta, e con a faccia schua,
E pe adorâlo se ghe fa un inchin,
Un verso seia e l' atro de mattin:
E sotto voxe, mentre chinho a testa
Ghe diggo: Vatte a perde in cà d'a pesta.
E faxendo a sto moddo mi me pâ
De poeï Confuccio coo Segnô adorâ.
O Segnô riconoscio comme Dio;
Confuccio inchinho, e intanto me ne rio:
Creddo ao Segnô; ma fasso in apparensa,
Per sarvâ a vitta, a l' atro riverenza.

V. Vedo che adori il vero Dio col core
Ma insieme cadi in grossolano errore.
Come cristiano sei di cor, di mente,
Esserlo il devi ancor pubblicamente.
Finger non lice d' adorar gli Dei;
Qual dentro il cor, di fuori essere dei.
Sei garzon Europeo? temi la morte?
Devi coraggio aver, animo forte.
Debol fanciulla io son, temo ogni cosa,

Ma a difender mia fe' son coraggiosa.
Il tiranno mi faccia pure oltraggio,
Il pensiero del ciel mi fa coraggio.
La morte sì, naturalmente io temo,
Ma al pensier della colpa assai più tremo.

B. Se finzesse Confusso d'adorâ,
E voei dî che o Segnô o me castighiâ?
O me mandiæ, se moisse, a cà d'o diao?

V. E certamente.

B. Oh caxo straordinaio!
E no so manco mi cose me fâ:
Se poesse, me n'oorriæ finha scappâ.
Me rincresce l'impiego. Meo leviân..
Ma primma d'ogni cosa son crestian;
E se per questo me taggiân a testa,
Foo conto d'ese morto in t'a tempesta.

V. L'umana infermità la sento anch'io
Ma Dio ci aiuterà, speriamo in Dio,
Altro dir non occorre; or gente viene,
Ed io torno più lieta alle catene (*parte*).

SCENA VIII.

BACCICCIA *solo.*

Che brava figgia a l'è sta Violantin-ha.
(*Guarda verso destra*).
V'e chi che ven l'imperatô d'a Chinha,
Cose ghe posso dî, se mai... ah no!
O l'è quello assascin d'o sciô Fufù.

SCENA IX.

FUFÙ *e detto.*

Fuf. L'imperator s'appressa. Hai fatto nulla
Per fare rinnegare la fanciulla?

B. Ho fæto tutto.

Fuf. Ebben che dir dovrò
Al signor mio?

B. Che o servitô Totò
Con a sciâ Violantinha o l'ha parlòo,
Con lee d'accordo in tutto o l'è restòo,

Che a l'é contenta lee e che o son mi....
E poi: dîgue com' oei, ve cianto li.
(*B. parte, crollando le spalle*).

SCENA X.

FUFÒ *solo*.

Bifolco di ragazzo. Il prence è qua,
Ed alla caccia intanto non si va?

SCENA XI.

IMPERATORE *e* FUFÒ

(*L'imp. entra dalla destra, preceduto dai tamburi, seguito da Chichì e soldati, che prendono posto in fondo alla scena. Fufù si ritira verso sinistra*).

Imp. Il mio servo europeo, dimmi l' hai visto?
Fuf. Il trovai lieto pel novello acquisto.
Imp. Di: colla prigioniera s' intratenne?
Che fe'? che disse? qualche cosa ottenne?
Fuf. Le ragioni del paggio ha ben comprese,
Docile ai tuoi voleri essa s' arrese.
Imp. Ora degli altri, giudicar mi resta
Prigionieri cristiani; indi alla festa
Del bosco andremo. Ite soldati miei,
A me d' innanzi conducete i rei.
(*a Fufù*) Davver dunque cedè la giovinetta?
La fe' del suo Gesù dunque ha disdetta?
Come ti disse il servo?
Fuf. Che ha parlato
Colla figlia, e d' accordo che è restato;
Che la figlia è contenta al par di lui;
Che un sol voler li unisce tutti e dui.
Imp. E se degna sarà della sua sorte,
Io serva la farò nella mia corte.

ATTO III.

Giardino Imperiale.

SCENA I.

IMPERATORE, FUFU'; *soldati*, FLORINDA *e* ROSINDA.

Imperatore a destra sotto il parasole tenuto da Totò; Fufu a destra dell' Imp. — Flor. in mezzo alla scena. Rosinda alla sua sinistra. Chichi alla sin. di Rosinda. I soldati in fondo alla scena.

Imp. a Fl. Perfida donna io ti conosco: sei
Della razza dei barbari Europei.
Contro il voler di chi l' impero regge
Com' a insegnar venisti iniqua legge?
a Ros.) E tu perchè seguace di costei
Lasciasti il culto degli antichi Dei?
O rinnegate entrambe il rito empio,
Oppur farò di voi crudele scempio.
Giovinetta, di te sento pietà;
So compatire l' inesperta età.
a Fl.) Ma tu di frodi e di malizia piena,
Degna tu se' d' ogni più atroce pena.
Sola (se neghi Dio) la mia clemenza
Salvar ti può da capital sentenza.
Che di'? Scegli la vita o la condanna?

Fl. Nelle tue man son io, son fragil canna;
Spezzar mi puoi. Di questa abbietta salma
Padron tu se'; non già però dell' alma.

Imp. Che dir pretendi?

Fl. Ch' alla tua proposta
Una sola otterrai da me risposta.
Di Cristo ancella fui finor; sarò
Di Cristo ancella fin che fiato avrò.

Fuf. O temeraria! al tuo Signor dinnanti
Si orgogliosa favelli? E non sai quanti
Abbia tormenti a vendicar l' ingiuria?

Imp. D'atri supplizii qui non è penuria.
Fl. Disfoga pur nel sangue il fiero gusto,
Non teme i tuoi tormenti un cuor che è giusto.
Dolce, cara per lui fassi la morte,
Perchè del ciel gli schiude l' auree porte.
Imp. La morte brami? Ebben la morte avrai.
a R.) Ma tu, fanciulla, tu m' ascolterai.
Da questa scaltra tu ingannata sei,
Lasciala pur perir; segui gli Dei!
Ros. Te 'l dico, imperator, con cuor sincero,
Il ciel ringrazio e chi mostrommi il vero.
La religion dei falsi numi fe'
Che la mia madre incrudeli con me;
Che bambinella appena, appena nata,
M' ha cacciata da sè, m' ha abbandonata;
È di Cristo la fè che qui mandò
Questa Suora da Europa e mi salvò.
Perciò Gesù l' adoro e lo ringrazio,
Fa pur di me qual vuoi più fiero strazio.
Che se pietoso il cuor senti davvero
Inverso me, questa sol grazia io chero:
Quel tuo ministro più crudel che belva (*Indicando Fufù*)
Quando ci assalse nell' oscura selva,
Dal fianco mio strappava una sorella
D' età, di forze ancora tenerella.
Deh fa ch' io la rivegga pria che mora,
E ch' io le parli una sol volta ancora.
Imp. La rivedrai; ma sol se il cuore pieghi
Ai miei voleri e il tuo Gesù rinneghi.
R. Taci, l' empia proposta abborro: taci;
Della suora ricuso e abbracci e baci
Se a questo patto sol mi si concede.
Fuf. (*all' Imp*). Non tel diss'io che nel parlare eccede
Quest' ostinata, e in sua follia vaneggia?
(*a R.*) Quanto di te più saggia la sorella
A sè provvide.
Imp. E fatta è in questa reggia
Della mia sposa fortunata ancella.
Segui, saggia anche tu gli esempi suoi,
Se ai miei consigli arrenderti non vuoi.
R. Che dici tu?

Fl. Che di' di Violantina?
Fuf. Che adora e riconosce i Dei di Cina.
Fl. È vero?
R. Ch' il creda?
Fl. O povera fanciulla.
R. Tu m' inganni; tu menti; io credo nulla.
No, non è vero; un' empia frode è questa,
Ch' ora da voi contro il mio cuor s' appresta.
Imp. Tu bugiardo mi credi? Ebbene: olà
Soldati, la sorella venga quà.
Io ti lascio con essa a tu per tu
L' udrai parlar, vieni con me Fufù. (*L' Imp. e Fufù partono a destra. I soldati li seguono ripiegandosi. Resta Chichi di guardia, che passeggia per la scena.*

SCENA II.

FLORINDA E ROSINDA.

Fl. Che timidetta e sola e in poca età
Cinta d' agguati forse... oh Dio pietà!
Violantina cedesse? il reo sospetto
Si fa luogo, o Rosinda, nel mio petto.
R. Odimi, o Madre: in questa notte istessa
Mentre la casa, dai nemici oppressa
Era, alla Vergine chiedemmo aita,
Ci salvasse la fè, più che la vita....

SCENA III.

VIOLANTINA *e dette.*

Violantina entra da sinistra seguita da due soldati, che subito ripartono. Resta essa a sinistra, Florinda in mezzo, Rosinda a destra.

V. O qual gioia; sorella, io ti rivedo!
E te pure Florinda. Ancor non credo
A tanta mia ventura: oh quanto, oh quanto
Penai, perchè non era a voi d' accanto.
Piansi: pregai: a nulla valse; in duro
Carcer mi tener sola. Oh perchè oscuro
È Florinda il tuo volto? A chè lo sguardo
Verso me volgi si dolente e tardo? (*Dolente*)

Fl. Non te 'l nascondo, o cara, un fier sospetto
Mi tiene oppresso ed affannato il petto.
Qual disertrice della fè di Cristo
A noi creder ti fece il rio tiranno;
E si gloriava del novello acquisto.
R. Io lo credetti un perfidioso inganno.
Io ti conosco. Il cuore mio no 'l crede.
V. E tu il credi Florinda? Oh santa fede!
T' amo più ancor di me, più della vita!
Debol io son, ma di Maria l' aita
Pietosa dal pericolo m' ha tratto:
Innocente son io di tal misfatto.
Fl. Tentata fosti?
V. Sì; ma feci acquisto
Del tentatore che ritrassi a Cristo.
Fl. E il tentator chi fu?
V. Il marinaro
Che nella selva insiem con noi fermaro
I soldati stanotte.
Fl. O sciagurato
È dunque Battistino un rinnegato?
V. Non merita tal biasmo il poveretto!
È un semplice fanciullo, e buono e schietto.
Esternamente agli idoli cedè,
Ma nel suo cuore a Dio serbò la fè.
Temè la morte e con semplicità
L' errore unir pensò alla verità;
Ma appena l' avvertii del folle errore,
A Cristo ritornò proprio di core
Fl. E il tiranno nol sa?
V. Forse l' ignora;
Forse Battista non gliel disse ancora.
Ecco il Prence che vien col paggio appresso;
Qualche cosa udiremo or da lui stesso.

SCENA IV.

IMPERATORE, BACCICCIA, FUFU' *e dette.*

L' Imperatore arriva dalla destra col paggio dietro, con Fufù, Chichi e soldati, e si dispengono come alla scena I.

Imp. Ebben della sorella il pensier saggio
Udisti? Il resto l' udirai dal paggio.

R. Tu m' ingannasti; il seppi.
V. Io Cristo adoro;
Il tuo Confucio lo disprezzo e ignoro
Imp. Che sento! Oh Dei! Rispondimi Fufù:
Ch' essa cedè non mi dicesti tu?
F. Il paggio è qui, signore, a noi presente:
Dica se dissi il ver; Fufù non mente.
Egli confermi le parole mie.
Bacciccia consegna ad una guardia l' ombrello, o lo chiude e si avanza tra l' Imp. e Rosinda.
B. Se n' æse coæ, me fæsci giusto rie,
Tocchi d' axi, che sei: mincioin: babbei
Voriesci ancon dî mâ de noî rupei!
Ho dîto ben; ho dîto in tutto o veo:
Sei voî che n' hei capio ninte da reo.
F. T' interrogai se tu facesti nulla
Per fare apostatare la fanciulla,
Che cosa a questo detto rispondesti?
Che quanto era da far tutto facesti.
B. E scignor sci, ma cose gh' ea da fâ?
Che me toccava indietro ritornâ,
Confuccio co i chineixi rinegâ
E o veo Segnô coa bocca confermà.
Ma voî non hei contòo tutta l' istoia.
Aa conto mi, che l' ho ben a memoia.
Voî sciô Fufù, m' hei dîto: Che dirò
Al rè? E mi ho risposto: Che Totò
Con a scià Violantinha o l' ha parlòo,
E che con lee d' accordio o l' è restòo.
E voî, testa de quoniam, hei capio
Che mi l' aggie tïâ da o mæ partio
E invece a cosa a l' è stæta coscì:
Che a Violantinha a m' ha convinto mi.
Imp. Olà sia fine alle parole. Orsù
Dimmi chiaro, Totò: che credi tu?
B. Mi son crestian. Mi adoro o vero Dio,
E d' o vostro Confucio me ne rio.
Imp. Insolente, vigliacco e traditore!
T' uso pietà: di paggio mio l' onore
Ti dò: che sii tu forestier non curo;
E tu ti fai contro di me spergiuro?
F. Tutti i cristiani, o Prence, sono rei:

Tutti di te nemici e degli Dei.
Colpisca l'ira tua questi ribelli,
Il giusto tuo furor disperda i felli.
Imp. E tu Fufù credesti facilmente
A chi tu sai che d'ordinario mente?
Fuf. Giudica tu; temer poteva, o Sire,
In tale età sì frodolente ardire?
B. E ti chi t' ee, tocco de muro brutto,
Che t'aggie obbligasion de dîte tutto?
E poi, voeiva aspeetâ l'imperatô
Per parlâ ciæo, pe risarsî l' oonô,
E dî che se Confucio mi ho adoròo,
L'è stæto perchè son stæto ingannòo;
Ma Gesù Cristo no l'aviæ negòo
Nemanco se m'avessan appiccòo.
Ma zà che a Violantinha a m' ha avvertio
Che finze no se peu de negâ Dio,
Davanti a tutti chì mi me protesto
Che rinnego Confucio e che o detesto.
Che con o cheu, con l'annima e o fighæto
Mi son crestian comme son sempre stæto.
Taggiæme a testa e gambe, e moen co i pee,
Mi me ne rio: vaddo ciù presto in See.
Voiatre, ho dîto ben? Cose ve pà? (*alle donne*)
Fl. Bravo, bravo Battista, così va.
Imp. Non so chi freni l'imperial mia mano
Che non spicchi la testa a quest' insano.
Scrivi Fufù: la lor sentenza è questa.

SCENA V

ZINZIN *e detti*.

Z. entra da sinistra e si pone tra Viol. e Chichi.

Z. Signor, deh vieni omai nella foresta
Ove alla caccia il tuo real corteggio
Impaziente t'attende (ove far deggio
Il gran colpo se il ciel mi porge aita,
Che me incoroni, e a lui tolga la vita).
Imp. A buon punto tu giungi: sbrigo questa
Canaglia e poi verrò nella foresta.
Z. Rei di morte son tutti.
Imp. Esiglio o morte

Lor assegno all' istante. Ecco lor sorte:
Dimmi i nomi Fufù.

F. Questa è Florinda,
Violante è questa, ed è questa Rosinda.
Ponesti a questo il nome di Totò;
La madre sua, Battista lo chiamò.

Imp. Florinda che di Europa in Cina venne,
Lasci la testa sotto la bipenne;
Maëstra qui si fè di fè dannata
Le sorelle men ree, perchè sedotte,
Fuor di Cina in esiglio sian condotte.
Ma tu fanciul di razza maledetta.
Devi provar tutta la mia vendetta;
Prima la canga e cento bastonate;
E le tanaglie, provi arroventate;
Ed abbruciato muoia a lento foco;
E la morte assapori a poco a poco.
Fedifrago, vigliacco e traditore,
Senza fè, senza patria e senz' onore.

B. Bruxæme, attanaggiæ, metteime a canga,
Bastonæme, se voei, con una stanga,
Perchè mi son crestian, mainâ, zeneize.
Fæme moî, me levioo de stâ in scee speize;
Ma veuggio che me dæ tutto o mæ oonô;
No son booxardo e no son traditô,
Se per sbaglio ho peccòo, contro o mæ Dio,
Ma voî, sciò imperatô, no v' ho tradio.
Zà, che me fæ parlâ, ve parlioo sccietto:
E stæme un poo a senti, che me ghe metto,
Duî vostri traditoî ve' i lì vixin.

Z. (Ohimè)

F. (Scoperto son)

B. Fufù. Zinzin.

Z. Calunniator, bugiardo; osi la taccia
A me di traditor gittare in faccia?
Come lo provi tu?

B. Voei che ve a preuve?
Aspeetæ un poo, sentiei d' e belle neuve
(*all' Imp.*) So tutto quello che in t'o bosco han dîto:
Se gh' andæ a caccia ancheu, sei bello frîto;
De lasciâveghe reddeno e desteizo
Han deciso fra lô: mi ho tutto inteizo.

Z. Dov' eri a udirci?
B. Ai beussai de derre: (*a F. e Z.*)
E poi lezei un poo questo papee (*All' Imp.*).
F. Oimè! Qual foglio! Ei ci sarà fatale!
B. A lettia a l' è d'o vostro generale,
Che in t' o bosco ei lasciòo cazze pe tæra,
E mi subito cori, piggia, abbæra.
(*L' imp. legge la lettera, e guarda sdegnato i due*)
Imp. Infami, un tale tradimento ordiste?
E poi presso di me bugiardi ardiste
I cristiani accusar di fellonia?
Fl. Vedi, Signor, chi reo, chi innocuo sia.
Veglianti al fianco stesso, i traditori;
Del tuo pane li pasci... e tu l' ignori,
Z. Sire, mentisce il foglio; è falso; è finto.
B. Ve crediesci con questo d' avei vinto?,
Miæ che cattii pappee, miæ che impostoî,
E maueghe tiæ sciù lì d' o vestî. (*a Fufù e Zinz.*)
Imp Perchè?
B. Vediei, vediei, vediei strionezzi,
Binde scrîte co o sangue e atri manezzi.
Fuf. Perdono, o Sire, io trascinato fui
Nell' empia trama... artefice costui.
Imp. a Zinzin Trema; perfido; intendo: era il tuo zelo
Alla nera congiura orrido velo.
Soldati olà, del general Pepé
Ite voi in traccia e il conducete a me (*Partono due soldati*)
Di voi saprò ben io punir l' ardire;
Nel modo più crudel farvi morire
Fu. a Zinz. Maledetto quel dì che alle tue imprese
Una speranza complice mi rese.
Z. a Fuf. D' un infelice ambizion di regno
Vittima io sono è ver; ma tu se' degno
Di sorte tua, che con mercato infame,
Il delitto vendesti alle mie brame.
Fl. È il nostro Dio, che in voi punisce l' empio
Che feste de' suoi servi crudo scempio.
Questa notte spargeste e sangue e lutto
Fra noi cristiani: or ne cogliete il frutto.
B. Eï ammassòo, bruxòo, squartòo i cristien;
Piggiæve in paxe quello che ve ven.

Z. Non mi duole morir, mi duole forte
Dover andare invendicato a morte.
Scellerato garzon, animo crudo,
Mi vedrai ritornar spirito ignudo
In sulla terra a vendicar miei scorni.
B. N' ho puia, quando ti ee morto, ti no torni.
Imp. Alla mia vista gli esecrati aspetti
Togliete, o guardie, di quei maledetti.
Z. a B. Possa esser tu battuto, e pesto, e inciso,
Premuto, martellato, e poi diviso,
Squarciato, punto, lacero, scannato
Sopra d' un palo infisso e lacerato;
Ti scortichin, ti sgozzino, ti frangano;
Nè pelle o polpa od ossa ti rimangano. (*Z. e F. partono in mezzo ai soldati*).
B. Grazie, Zinzin, d' o bello complimento:
Son tutte paole che se e porta o vento.

SCENA VI.

I suddetti meno ZINZIN *e* FUFÙ.

Fl. Questo fatto, o Signor, chiaro dimostra
L' insegnamento della fede nostra.
Vivi felice ognor. Ecco l' estremo
Augurio nostro; e noi lieti morremo.
Imp. Non fia ver che colui che m' ha salvato
Da morte, muoia; no, non son si ingrato.
A te devo Totò, la vita e il trono,
E vita e libertà tutto ti dono.
Nè solo a te Totò dono la vita,
Ma alla tua sorte, vada quella unita
Di queste donne, e risarcito il danno
Vo' de' cristiani, e tolti sian d' affanno;
Ai Missionari do la facoltà
Di predicar con tutta libertà.
Non è mia crudeltà se v' oltraggiai:
Guidar da' miei ministri mi lasciai,
Or del ver mi rifulse agli occhi il raggio
E vo' tornare ad un agir più saggio;
E sappia ognun ch' ove il mio cenno impera
La clemenza del cor non è straniera.
Fl. Il ciel ti sia propizio, o imperatore.

R. Fedeli ti sarem sempre di cuore.
V. Possa tu un giorno, far del cielo acquisto
Coll' abbracciar la religion di Cristo.
B. Aoa parlâ me tocca a mi. O Segnô
Ve meite o ben, ch' ei fæto, o imperatô:
Ma una grazia ve veuggio ancon ciammâ.
A Zena, avieiva cuæ de ritornâ;
Se me mettesci sorvia a un bastimento
Proprio alloa, proprio mi saiva contento.
Soo mucciaccio, nostrommo o pu mainâ;
Basta che posse a Zena ritornâ.
Imp. Anche in questo vedrò di contentarti,
Saprò sopra una nave collocarti.
B. Florinda caa, Rosinda, Violantinha,
E voiatre vorriei restâ ne a Chinha?
Vegnivene con mi; mi vendioo turta;
Voiatre v' impieghiei a Zena o a Murta;
E quando sæmo veegi, alloa ai figgieu
Contiemo e cose ch' en successe ancheu.
Fl. Grazie del tuo buon cuor. Ma il mio dovere
Nella Cina m' impon di rimanere.
Queste che nate son sul suol cinese
Devono restar qui nel lor paese.
Tu vien con noi: godrem di tua presenza
Finchè non venga il dì della partenza.
B. Ebben; se continuioo a fa o mainâ,
Spero ancon de vegnive chì a trovâ;
E se poi chì a trovâve no vegnioo,
Imparioo a scrive e lèttie, e ve scrivioo
Imp. Ite felici omai: già cade il giorno,
Alle mie stanze io voglio far ritorno.
Certo, non ebbe mai più lieta sera
Tong-tchè da poi che sulla Cina impera (*parte*).
Fl. Quanto ammirando è Dio ne' suoi consigli!
Come dal ciel protegge i proprii figli!
Mentre ruggia feroce la tempesta
Sopra di noi, di subito l' arresta;
Si fa sereno il cielo, e un raggio splende
Di luce; e vita e libertà ci rende.
Stolto è colui che in te non pon la speme,
Se tra i perigli o tra le angoscie geme;

Ma in suo cammin non può fallire il piè
Chi si riposa fiducioso in te. *(parte con V. e R.)*

SCENA VII.

BACCICCIA *solo.*

Son successe d'e cose in sta giornâ
Che m'han fæto de stucco chi arrestâ!
Aspeetæme un pittin che rinvegnioo,
E alloa vediei che o mæ dovei o foo.
(*Dopo breve pausa*).
Primma de fâ per Zena a mæ partensa,
Mi ve fasso, Scignori, riverenza.
Son stæto servitô l'anno passòo,
E quest'anno mainâ son diventòo;
E se in sc'o parco scenico tornioo,
Chi sa un'atranno che fighua faioo?
Addio: che de parlâ son tosto sassio:
Se ne fæ una cioccata, ve ringrassio.

LIMOSINA.

Ebben, mæ cai scignoi, cose ve pâ?
A seggie comme a seggie, a l'è veitæ,
Che de fâve contenti aivan voentæ.
Ho visto che coe moen ghe l'hei cioccâ.
A saa vostra bontæ: saa meito sò,
Mi no ghe veuggio intrâ: mi no ne so.
A voi in scio palco chi mi me prezento
Per parlave un pittin d'atro argomento.
O sei per chi s'è ressitou ancheu?
Per chi tanto han studiòo questi figgieu?
Per dâve un'occaxion de fâ d'o ben
E levâ d'i bambin d'in bocca ai chen.
Perchè seggei con i bambin chineixi
D'una vostra limosina corteixi.
A compagnia d'i vostri commedianti
A l'è ben miscia in punto de contanti.
L'imperatô tesori o n'ha coscì!
Hei visto quante perle in t'o vesti?
Ma per un idolatra o fesse assæ
Se ai cristien o l'ha dæto libertæ.
Cose voei aspeetâ dai mandarin
Nemixi di cristien, Fufù, Zinzin?
E poi comme porrieivan dâ dinæ,
Se, commæ aviei sentio, son fuxillæ?
I sordatti s'avessan un quattrin,
Se l'avieivan zà speizo in tanto vin.
O Bacciccia l'hei visto in camixetta;
A borsa in mâ gh'è cheito coa giacchetta:
Son orfanelle abbandonæ da Chinha
Rosinda con so seu, cioè Violantinha.
A monega se a l'ha un boccon de pan,
Subito a g'ha chi ghe destende a man.
Se nea farsa vediei duî servitoî,
Ve diggo che son misci tutti duî.
O padron d'i dinæ forse o n'aviâ,
Ma zà o l'è un chi accheuggie e o no sa dà.

Insomma da voî soli noî speremmo:
Senza voî atri, bancarotta femmo.
A quanti se prezentan commedianti,
A tutti dæghe un muggio de contanti;
A saiva poi per noi grande risorsa,
Se pinha de dinæ desci anche a borsa.
Coraggio! nq vorriæ mizura scarsa:
Intanto noî se preparemmo aa farsa.

85

PAOLO LY

Dramma sacro in tre Atti

87

INTERLOCUTORI.

Paolo Ly, principe cristiano di Scian-Si.
Rafaella Ly, sua figlia di 15 anni.
P. Guglielmo Montagneux, Missionario europeo.
Bacciccia, suo servitore, che parla genovese.
Suor Zefirina, Superiora delle orfanelle.
Florentina Hué, portinaia dell'ospizio.
Tien-Tsin, Capo dei ribelli cinesi.
Leu-Tang, suo aiutante di campo.
Ceu-fu, merciaiuola tartara.
Ning-Fu, Hang-Keu, Kien } Capitani cristiani, che parlano.
Gilda Min, Isolina Ci-ly, Paolisca ven } orfanelle, che parlano.
Altri soldati ed orfanelle, che non parlano.

L' azione ha un fondamento storico in una lettera del P. Montagneux, inserita nel n.° 127 degli Annali *dell'Opera della S. Infanzia, a pag.* 135.

La scena è nelle vicinanze di Scian-Si.

PREPARATIVI.

Bastoncello. — Mazzo di chiavi. — Cesta da rivendugliola, con ghiande e ferravecchi. — Barella da trasportare feriti. — Catene. — Spade o lancie per i soldati. — Fuoco di bengala o simile. — Ampolla da olio.

PROLOGO.

Son chi mi che ve fasso un bell' inchin,
  Tornòo in sc'o parco a fâve rie un pîttin.
  Mi son Baccicia: zà me conosciei;
  Se no ve sei scordæ, v'arregordiei,
  Che son figgio d'a Nena vendi turta,
  Zà servitô d'una scignoa de Murta;
  E poi mainâ in t'a Chinha naufragòo,
  E in t' a corte d'o rè stæto impiegòo.
A Zena aviæ vosciuo torna tornâ,
  Ma poi me son decizo de restâ.
  E ve o credíesci? Miæ se o diao o me batte!
  Staggo in convento e me son fæto fratte.
Fratte laico, s' intende, coa bisacca;
  Perchê de lettia non m' intendo un'acca.
  Ma o nomme l' ho sarvòo; nè mai cangioo;
  Bacciccia sempre son, sempre saioo.
O convento pero o l' è un poo piccin:
  Ghe son mi solo con un Scappussin:
  Lee o l' è nea Chinha Padre Miscionaio;
  Mi catechista, servitô, terziaio.
Son sacrestan, portee, camee, son cheugo,
  Servo Messa, arvo a porta, assendo o feugo.
  In questa grotta gh' emmo o dormitoio,
  E gexa, e sala, e camia e refettoio.
Stemmo ascozi perchè gh'è un mascarson
  Chi fa contra i Cristien persecuzion.
  E a non è ancon finia; e ho puia che a saa,
  Ancheu, mæ cari, unna cattia giornaa.
  Paolo Ly che o l' è un prinsipe chineize
  Scacciòo dao trono da un cattivo arneize
  Dito Tien-Tsin, o l' ha con lee un' armâ;
  E in sc' o sò trono o serca de tornâ.

O l'è cristian, o l'è veamente brao;
Se o torna lee a regnâ, m' è proprio cao.
Basta, veddiei comme a l'andiaa a finî;
Mi spero che vinsiaa o prinsipe Ly.
Fæ silensio, figgieu: grendi, attenzion;
Che comensemmo tiando zù o telon.

ATTO I.

(Bosco coll' ingresso d' una caverna).

SCENA I.

BACCICCIA *solo.*

(Esce sospettoso con bastone in mano, e guardando da ogni parte).
Che tempi! Non me fio! Scibben che ho sette cheu e sette fighæti, tanto me tremma un poo o pansin. Là ghe dev' ese quarchedun ascozo. (*va a toccare col bastoncello in un cespo d'erbe*) Ah che scemmo che son! O l'ea un baggio. *(Guarda da un'altra parte)*, Li ho sentio rumesciâ (*va a toccare*). A l' ea una grigua (*Spinge lo sguardo lontano sui monti*). — Ma lasçiù ghe son sci quelli birbanti, assascin. Se æse in t'e moen quella faccia brutta de... *(Si volge verso il monte).*

SCENA II.

PAOLO LY *e detto.*

P. (Arriva d' improvviso armato) Garzone!

B. (*Si rivolta spaventato*) Aimè mi! aggiutto! Lascæme a vitta...

P. Calmo, calmo, son io. Son galantuomo.

B. Ahimemi, respio! Che puia, che me son trovò! Me pensava che fosci un assascin de quelli che en lasciù pe i monti. Gente cattia. Mæ padron, o Padre Ghigermo, ch' o l'è un Scapussin mescionaio, o m'ha dito che gh'ea chi un prinsipe crestian tanto brao, e che quelli mascarsoin, che veddei lasciù in sc' i monti......

P. I ribelli di Tien-Tsin...

B. Sci i rèbelli.... gh' han piggiòo o trono, e lee o l' è andæto... che no se n'è sacciuo ciû ninte.

P. Questo principe, del quale tu parli, è qui a te presente.

B. Sei voî? Oh! cose sento!

P. Son io; protettore dei cristiani, cristiano io stesso e terror dei ribelli; i quali ho ieri cacciati da Ning-Po e ai quali mi preparo a dare l' ultima battaglia

B. Voî voei fâ guæra? Miæ, piggiæ o mæ conseggio: *A peste, fame et bello, libera nos Domine.* O l'è in t'e letanie d'i Santi. Peste e famme saviei cose son. *Bello* in latin veu dî guæra. E voî ghe voei andâ incontro?

P. Certamente la guerra è un flagello. Ma difendere sè stesso e i proprii sudditi ingiustamente assaliti da un esercito di ladroni, nemici della mia religione cristiana più ancora che del mio principato, è per me un dovere.

B. (*Crollando il capo*) Dovere? Dovere? Saiaa. — Ma mi staggo con o proverbio: *A rumore fuggi* Dove gh'è d'o romescio, scappa, perchè a pagâ e a moî gh'è sempre tempo. Se savesci, quella gente là! *(accenna i monti)* Se ghe riesce d' avei in te grinte un cristian, ne fan tanta tonninha. Tanto ciù se m'acciappassan mi, che son un pesso grosso; nintemeno che o servitô d' o Miscionaio! Maa mi, s' a me riesce, veuggio sarvâ a pansa pe e fighe.

P. Un bel morir tutta la vita onora.

B. Bell' oonô fâse assotterâ. Se no gh' avesse o rifuggio chi de questa caverna, dove me posso asconde, no m' aviesci trovòo a mezo... Gh' aviæ zà dæto d' e gambe.

P. Sei così pauroso?

B. Ei bello di voî. Chi è stæto bruxòo dall'ægua cada, ha puia d'a freida. Mi che son stæto l' anno passòo in prexon, e ciù un poo m' appiccan!

P. Come? Come?

B. Mi son Zeneize; nasciuo in Portoia, battezòo a S. Stea. Duî anni fà, eo a Murta servitô d' a sciaa Sanfornia; l'anno passòo mæ moæ a m'ha imbarcòo. Son vegnuo aa Chinha; ho naufragòo; m'han misso in prexon; poi m'han fæto caudataio de l' imperatô; poi, perchè son crestian, me voeian fuxillâ. Maa mi

ho scoverto ao rè un tradimento, e pe premio o ma dæto vitta e libertæ. Aviæ oosciuo tornâ a Zena; ma invece me son fæto fratte terziaio chi con P. Ghigermo Mescionaio.

P. Ho appunto bisogno di parlare col P. Missionario. È nella grotta?

B. O ghê, ma non devo dîlo a nisciun.

P. Va almeno a dirgli che son qui io.

B. Vaddo.... (*torna indietro*) Ah! comme gh'o da dî? Chi seî?

P. Sono il principe Paolo Ly. Ei mi conosce.

B. O prinsipe Paolo... che sei lì. O chi o lì, l' è o meximo. Perchè gho da dî, che sei lì?

P. Ly è il mio cognome.

B. Ah! Ve ciammæ Paolo, comme mi me ciammo Bacciccia, e Ly comme mi me ciammo Fruga? Ly o l'è o paentòo, a casadda. (*Nell' atto di partire s' incontra col Missionario, e volgendosi verso Paolo dice*): — Voî sei lì e lee o l' è giusto chi. Sciu padron, lì gh' è o sciô lì, chi ve serca.

SCENA III.

Missionario *e detti.*

M. Voi qui; o principe Paolo Ly? Dopo quindici anni di crudele ansietà, nei quali nulla più si seppe di voi, corse voce d'improvviso che comparso eravate innanzi a Nig-Pô. Ma non isperava di vedervi così presto. Oh quanto sarà lieta la vostra figlia Raffaella di vedervi e conoscervi...!

P. Raffaella? mia figlia? Oh cielo, che ascolto! Vive essa dunque?

M. Vive ed è un angioletto che passeggia sopra la terra. Vedete quel vecchio castello? Trovatólo qui tra i monti abbandonato, ho collocate in esso le Suore e le orfanelle, che l'Opera della S. Infanzia mantiene, onde sottrarle, in un luogo nascosto e ben murato, alle escursioni dei ribelli. Io poi vivo ascoso in quell'antro, che è un' uscita sotterranea della stessa fortezza. — Bacciccia.

B. Presente.

M. Va da Suor Zefirina. Venga qui subito con Rafaella.

B. Vaddo e vegno. *(parte).*

SCENA IV.

Detti meno BACCICCIA.

P. Ma come qui Rafaella?

M. Un angelo pietoso vegliò a sua custodia, tanti furono i pericoli che corse, e tanto meravigliosi i modi coi quali la Provvidenza l'ha qui condotta.

P. (Alzando al cielo gli occhi) Ah lo conosco quest'angelo proteggitore della mia Rafaella! Tu che già le fosti madre in terra, ed ora godi beata nella gloria di Dio in cielo, tu, o Corinna, l'hai protetta.

M. Da Suor Zefirina e da Rafaella istessa voi udirete i casi della vostra fanciulla. Or dite i vostri. — Dopo la irruzione dei ribelli, che vi usurparono il trono, nulla più si seppe di voi. V'è chi credette avervi rinvenuto tra i morti; chi vi disse fuggitivo nei monti; chi prigioniero dal barbaro Tien-Tsin.

P. Voi sapete come pacificamente io governassi i miei popoli; io discendente di Chun, io successore del grande Iao. Un' orda di selvaggi, guidata da Tien-Tsin sorprese all'improvviso Ning-Pô e se ne rese padrone. Passò a Scian-Si, e a viva forza la prese. Ferito nella mischia io giaceva sul campo. La perdita del sangue m'avea tolto dai sensi. Corinna, la mia consorte, spinta dall'amor coniugale, era corsa a cercarmi tra i feriti, e trovatomi, con infinito riguardo mi fasciava le piaghe. Fummo sorpresi dai nemici, che ambi ci trassero prigionieri, nei sotterranei dello stesso nostro castello di Scian-Si. Che crudeli giornate menammo là entro. Più d'una volta l'empio usurpatore della mia corona, il persecutore della mia fede, veniva presso il mio letto, e con amaro sorriso m'insultava, dicendo: « Principe Ly. Tu sei mio prigioniero. Venga il tuo Dio a trarti, se il può, dalle mie mani. Guarisci, chè a più crudeli vendette io ti riserbo. » — Io rispondea: « Dio può trarmi agevolmente dalla tua mano, se il vuole. Che se mi vuole tuo prigioniero, o morto per

le tue mani, io a lui mi rassegno. Poco estimo la corona, che mi hai strappata dal capo. Altra ne spero nel cielo. Sopra di quella non potrà stendersi la tua mano rapace. »

M. Benedetto Colui che diede al tuo cuore fortezza. Continua.

P. Ah! perchè vuoi ch' io rinnovelli disperato dolore, che mi preme il cuore? Spuntò un' aurora funesta, che doveva illuminare un giorno apportatore di immenso dolore. Corinna quel dì non venne alla mia stanza. Venne in sua vece una fida servente, che nella carcere ci avea per amore seguiti. Portava in braccio una bambina, nata da poco. « Mio Signore, essa' disse, arma di fortezza cristiana il tuo cuore. Questa bambina non ha più madre; e tu le sei padre. Corinna, colta da improvviso accesso di male, mi chiamò presso di sè. Volle che sulle sue braccia, la fanciulla io battezzassi e le imponessi nome Rafaella, dicendo: L' Angelo consolatore degli afflitti, le sarà propizio. Segnò questo nome sopra una carta, che chiuse entro le fasce della bambina. Poi: A te consegno, lo sposo e la figlia. » Baciò la fanciulla in fronte, disse Gesù, e morì. — Oh mia Corinna! Tu principessa, tu donna di virtù, tu degna d' ogni imperial corona, moristi tra le catene, in un oscuro carcere, sopra uno strato di paglia...!

M. Rasciuga il pianto, o principe. Essa ha compito il suo sacrificio ed ora beata regna negli eterni gaudii. E tu come di quel carcere uscisti?

P. Mentre diviso tra il dolore e l' amore, baciava e ribaciava mille volte in fronte la cara figliuoletta; ecco sopravvenire d'improvviso Tien-Tsin. Crudele! A me la strappò di mano, e bestemmiando... oimè! da una feritoia della torre lanciolla nel fiume Kiang, che scorre spumoso sotto di quella. Diedi un urlo e tramortii. Quando mi riebbi, mi trovai in un rustico abituro, tra' fidi sudditi miei. L' infanticida commesso appena il delitto, come da atroce rimorso agitato, era salito a cavallo e per ignota destinazione rapidamente partito. La fida mia serva, ben pratica di tutte le segrete uscite del castello, colse il punto

opportuno dello sconcerto, che l' improvvisa partenza di Tien-Tsin avea portata nel presidio che ci custodiva, e dal mal guardato castello mi trafugò. Guarii. Scorsi vagando varii paesi. Giunsi a Canton. Sopra una nave europea m' allontanai dalla Cina, il cui solo nome era a me di tanta funesta memoria. Passai in Europa; giunsi in Italia. A Roma mi prostrai ai piedi del canuto Pontefice. « Sono un principe venuto dell' estremo oriente, io dissi; infelice, ma a Dio ed a voi sempre fedele ». Mi benedì e mi disse: « Rivedrai ancora il tuo suolo nativo, vi troverai fatiche e consolazioni. » Da quel punto sentii rinascere in cuore il desio di rivedere la Cina. Ripassai i mari, e qui giunsi sopra una nave francese, comandata dal bravo Le Brethon de Caligny (1). Commosso egli un giorno al racconto delle mie sventure: Principe, disse; io vi rimetterò sul trono dei padri vostri. Molti dei bravi soldati s' offrirono spontanei alla pericolosa impresa. Toccammo i confini di questo mio territorio. Il nostro apparire eccitò nei cristiani tiranneggiati, già da ben quindici anni dall' empio oppressore Tien-Tsin, un prodigioso entusiasmo in mio favore. Assalimmo ieri Ning-Pô, ove Tien-Tsin avea posta sua sede, e con breve ma incredibile sforzo ce ne impadronimmo. Il ladrone va ora errante, per questi monti con i suoi scherani, e cerca avvicinarsi a soccorrere Scian-Si, che il bravo capitano francese circonda d' assedio co' suoi e miei soldati. Se Scian-Si cade in nostro potere, respireranno una volta queste terre oppresse.

M. Il Dio delle vittorie ti assista, o prence, come noi ha assistiti finora. Chiusi in questo oscuro recesso di valle, quì non apparve mai il sinistro ceffo di quei manigoldi. Forse l' Angelo della tua Rafaella li tenne da noi lontani; ed è fama, che più d' una volta avvicinatisi, siano stati da panico timore allontanati. Ecco, ecco, la fanciulletta. Vedi quanto è carina!

(1) Vedi Ann. della S. Inf. N. 127 pag. 135.

SCENA V.

ZEFIRINA, RAFFAELLA, BACCICCIA *e detti*.

P. Ah! Raffaella mia dolce! sento ai moti del cuore, veggo ai lineamenti del volto, che tu sei davvero mia figlia. Oh quanto alla madre tua ti rassomigli!

B. S' assomeggian comme due gosse d' ægua.

Z. Avvicinati, o Raffaella. Questi è il padre tuo.

R. Il padre mio? (*a Zefirina*) Voi, o Zefirina, mi diceste le mille volte che io non aveva padre sopra la terra? che il padre mio era nel cielo?

M. Ebbene il tuo Padre celeste ti conservò anche un padre sopra la terra Sì, o cara, questo è il principe Paolo Ly, tuo padre. Narrate, o Suora, i pietosi casi di questa fanciulla.

Z. Sono quindici anni omai compiti che il fatto avvenne. Una sera sull' imbrunire io percorrea le rive del fiume Kiang in cerca di fanciulletti abbandonati. Giunta presso Scian-Si, ove sotto il real castello la fiumana si ristringe e scorre spumosa e rapida entro una folta boscaglia di larici, sento sopra capo un vagito. Alzo gli occhi e veggo tra i folti rami, che dolcemente piegati faceano cuna, avvolta in semplici fasce questa bambina. La raccolsi, e nel rifasciarla trovai una scritta che dicea: « Raffaella Ly, cristiana e principessa. L' Angelo la protegga. » La cara bambola qua portai e allevai diligentemente, come fiore di elettissima pianta. Crebbe in età e in saviezza del pari: e se ella è vostra, eccovela, o Signore, omai abbastanza cresciuta ed educata.

P. E in qual giorno voi la raccoglieste?

Z. Il 24 ottobre, giorno sacro all' Arcangelo, di cui porta il nome.

P. Ah! lo rammento perfettamente. Fu quello il giorno in cui nacque Raffaella, in cui la mia Corinna morì. — Raffaella mia dolce, tu sei ben affidata. Quanto volontieri ti terrei al fianco mio! Principe decaduto e solo, avrei in te l' unico conforto ch' io possa trovare quaggiù. Ma per ora, presso di me, a troppi pericoli saresti esposta. Impara virtù, e ser-

bati a migliore ventura. Dio ci prova, ma Egli è padre, e nei consigli della sua giustizia non sa dimenticare i tesori della sua misericordia. Sii buona e reca il tuo cuore a vestirsi di fortezza e di speranza. Va, figlia, la paterna benedizione ti accompagni.

R. Padre! È la prima volta che Dio mi concede di pronunciare questo nome; nè avrei creduto mai che tanto dolce esso fosse. Oh povere compagne mie orfanelle! A niuna di voi questa dolcezza è concessa. Padre, possa io essere degna del vostro nome, dei vostri esempii, del vostro amore.

M. Zefira conducete la fanciulla a svagarsi alquanto presso il laghetto dei larici. Battista, tu va a speculare se i dintorni siano sgombri dai nemici.

B. Lascæme fâ; se i veddo, scappo de segûo. Bacciccia fatte do chêu, che da coû ne vendan.

SCENA VI.

MISSIONARIO *e* PAOLO.

M. (*Con aria da ispirato*) Principe cristiano: la tempesta romoreggia sopra il tuo capo. Preveggo guai. Giorno d'affanni è questo; ma giorno estremo. Ecco torna il sereno. Dio ti protegge. Arma di fortezza il tuo petto; Dio darà valore alla tua spada.

SCENA VII.

BACCICCIA *e detti.*

B. (*arriva spaventato*) Scappæ, scappæ; lesto, lesto; ascondeive.

M. Che c'è?

P. Che hai visto?

B. Sordatti, sciabbre, scieûppi, spaë, canoin, mustasci, facce brûtte, ...

M. Salvati, o prence. Ecco il tuo insidiatore. Va dietro al servo mio. Al di là di quel colle è un'ascosa spelonca. Stretta l'entrata, ampio l'interno. A me solo è nota e ai nostri fidi: Là entro è un letticiuolo, una mensoletta, un caminetto per un poco di fuoco. Ivi starai sicuro. Bacciccia a te il consegno.

B. Me tremma un pô u pansin, ma ho du co-

raggio, basta che posse scappâ via. Mî daa lontan, sfiddo o terremoto, o tron, e çento armæ. (*partono*).

SCENA VIII.

TIEN-TSIN *e* LÊU-TANG,

T. (*sospettoso*) Mi pare aver sentito fuggire alcuno.

L. Saranno pastorelli, o qualche animale selvaggio.

T. Che dici, o mio fido Leu-Tang, delle sorti nostre? Dopo la battaglia ieri perduta, il nostro nemico, l'abborrito principe Paolo Ly s'è fatto audace. Tutti i popoli si sollevano in suo favore; e noi omai da ogni parte inseguiti, siamo costretti ad errare sui monti ed entro le selve.

L. Invitto mio signore Tien-Tsin, fate animo. Resta ancora in vostro potere il forte castello di Scian-Si. Può essere un germe di vostra ristorazione...

T. Sì, ma è bloccato strettamente dagli Europei, venuti a soccorso del principe Ly; e difficile è assai andare in aiuto dei nostri, che lo difendono. Che mi consigli?

L. Attendete le tenebre; radunate le vostre genti, spingetele d'improvviso alle spalle dei nemici. Io troverò il modo di far oggi penetrare nel forte un mio avviso al Mandarino, che lo difende, perchè ad un segnale che potremo fargli con fuoco dal monte Zuang, assalga con una vigorosa sortita i nemici di fronte, mentre voi li incalzerete da tergo.

T. Ottimo consiglio. Ma intanto, se la fortuna ci fosse avversa, io spero far contro del principe Ly la più crudele vendetta. Odi. Poc'anzi, mentre colle mie schiere riposava nella valle di Vaien, un cervo dalle ramose corna passommi rapidissimo innanzi. L'inseguii, e mi trovai ai piedi di quel castello, che vedi là di mezzo a quelli altissimi monti.

L. Mi fu oggi detto da un de' nostri soldati, essere quello un nido di cristiani.

T. Maledetta genia. Ma ascolta. Ivi in un bel praticello, presso un laghetto di limpidissime acque, trovai una brigatella di fanciullette; povere in panni,

ma piene di quel brio, che è proprio della loro età. Altre raccoglievano fiori e ne facevan ghirlande; altre correan dietro alle svolazzanti farfallette; altre presso la sponda del lago facevano cerchio cantando, ad una più grandicella, che maestrevolmente tratteggiava le corde d' uno strumento musico.

L. Erano certamente orfanelle, che i cristiani raccolgono sulle pubbliche vie per allevarle nelle loro superstizioni.

T. Non interrompere. Il cervo correndo rasentò costei, e dielle colle corna una spinta, che la travolse nel lago. Gittarmi nell' acque, poco profonde, e trarla a riva, fu per me un momento. Era in poveri panni ancor essa, ma vôlto e movenze avea di regina. No, non può essere persona volgare. Mentre le compagne per rimetterla in altri panni, la accompagnavano al castello, io chiesi ad alcuna del nome e condizione di lei. Mi fu risposto: Noi la chiamiamo Raffaella Ly; nè altro di lei sappiamo. Qui m' è nato in mente un fiero sospetto, non forse essa appartenga alla famiglia del principe nostro nemico.

L. Potrebbe esserne figlia.

T. Figlia non già. Perchè una bambina, natagli quando era mio prigioniero, or son quindici anni, perì nel fiume, che scorre sotto il castello di Scian-Si.

L. Eppure corse voce, che quella fanciulla fosse salvata... Chi sa.....

T. Leu-Tang, tu accresci i miei sospetti. Voglio ad ogni patto chiarirmi di ciò. Vado all' istante verso il castello (*in atto di partire*)

I. Principe (*fermandolo*) fermate. Non vi avventurate in mezzo a quei monti. Potreste abbattervi in qualche imboscata nemica. (*Guardando da un lato*). In buon punto a noi si avvicina una donna a me ben nota. Vedetela che cala da quel poggio. La chiamano Ceu-fù. È tartara di nazione, di professione merciaiuola. Essa fa proprio al vostro bisogno. È furba come un demonio e maligna come il fistolo. Ha occhi da basilisco. È ladra, ed ove giunge coll' artiglio le si appicca il sapone, e sa far le cose sue con tanta destrezza, che caverebbe di dosso ad uno la pelle, senza che se ne avveda. Ipocrita, sa al

bisogno foggiare il viso a tanta pietà, l'occhio a tanta modestia, la persona a tanto umile contegno, le mani sì bene in cortese, che ingannerebbe il più accorto fisionomista. Colle pastorelle fa l'indovina, ed ha un'arte mirabile per ciurmarle; chè mentre le poverine le aprono la palma della mano a farsi indovinare, ed essa prevede loro nelle piegature, nei moscoletti, e nelle giunterelle delle dita la buona ventura, spicca intanto colla mano sinistra i pendenti dall'orecchio e sgraffigna anella dalle dita sì gentilmente, che le sempliciotte van poi cercandoli per la capanna e pel prato, credendo di averli perduti. — Se mandate al castello questa strega, vi saprà dire chi sia la fanciulla, ed anche, se volete, saprà, o per amore, o per inganno, o per forza a voi condurla. Eccola appunto.

SCENA IX.

CEU-FU' *e detti.*

L. Fermati, o donna. Tu devi eseguire un ordine del mio padrone. Il conosci?

C. (*guardando fisso in faccia Tien-Tsin*). E chi non ravvisa in quel volto, il fiero condottiero d'armate, il principe generoso di Scian-Si, il terribile vendicatore dei....

T. Meno ciance. Vuoi tu farmi servigio.?

C. Io non ho altro bene che di far lieto altrui, ove possa; ed io sono così poveretta, come mi vedete, perchè mi consumo nel giovare coll'opera e col danaro il prossimo mio.

L. Maliarda e strega. Ben ti conosco io. Non è qui uopo d'infingimenti.

T. Conosci tu quel luogo? (*indicando il castello*)

C. Vi fui le mille volte.

T. Conosci una fanciulla, di graziosa forma, di occhi d'olivo, brunetta nella carnagione, sui quindici anni, alta, snella, con bionda e folta chioma? Raffaella Ly?

C. Se la conosco? Mai sì. È la più aggraziata fanciulla delle molte, che ivi si allevano insieme con lei. È buona come il pane, una pasta di burro, una piacevolona; ah che la sia benedetta!

T. E le puoi parlare facilmente?

C. Signor sì. Venendo io dai mercati d'ogni paese, porto là sovente mille cosette, di quelle che piacciono ai cristiani (giacchè quelle sono fanciulle d'un ospizio cristiano), e Suor Zefirina, la loro maestra, mi conduce nel praticello, presso la fonte, ove esse si solazzano a certe ore del giorno; ed esse mi vengono attorno...

T. Se egli è così, tu dei subito condurti al castello, e devi investigare, chi sia questa fanciulla; e se trovi essere parente del principe Ly, tu devi darmela nelle mani.

C. Che! Non ho bisogno neppur di chiederlo. Mi basta l'indizio dell'arte mia, che è misteriosa e sottile. Date quà la mano. Vedete voi quelle tre pieguccie sotto il terzo nodo del dito mignolo? Quelle dicono, che la madre vostra viene per diritto stipite dalla dinastia dei Ming, che voi sapete come millanta anni fa, erano potentissimi imperatori del celeste impero... (*osservando ancora*) Oh! oh! che scopro! Quella lunetta bianca alle radici dell' unghia del vostro dito grosso, mi dice infallibilmente, che qualche goccia del sangue degli Dei vi entra e vi esce dal cuore. Gli antenati di vostro padre, prima che il mondo fosse, già erano rè nella luna, e di là videro fabbricarsi questa bassa terra; e ad uno di essi venne il capogiro e tombolò giù dalla luna sulla terra. Ma perchè era invulnerabile, restò dalla grande discesa incolume, divenne padrone di mari e monti, che sono di là, di là, migliaia di migliaia di miglia e vi fondò impero potente, ricco... e voi da lui scendete. Or capisco perchè abbiate tanto senno in capo e valore nel braccio.

T. Che! che! Tu vuoi davvero farmi vedere la luna nel pozzo, sudiciotta che sei. Va, e portami certe notizie di Raffaella, che buon per te.

C. (*partendo*) Corro.

T. (*richiamandola*) Ma bada, per quanto tu hai caro il capo, di riuscire nell' impresa, altrimenti, io ti giuro sull'elsa della mia spada, che io ti ammazzerò con questa mano.

C. Grazie, o signore, di tanta sua generosità.

ATTO II.

Giardino del Castello.

SCENA I.

CEU-FU' *e la portinaia* HUÉ

C. (*con cestello in capo*) Oh buono, buono. Ho trovato il cancello aperto. Eh! in questi giorni di trambusto vi fidate?

H. (*con chiavi alla cintura*). Chi abita in ***adiutorio altissimi***, non ha timore di nulla.

C. Già, già. Bene. E Raffaella sta bene? Ho inteso dire, che stamane cadde nell'acqua... È vero?

H. Sì, ma non ne ebbe danno. Un poco di paura e nulla più.

C Di chi è figlia quella fanciulla?

H. (*Con serietà*) Non lo so.

C. Non me lo volete dire.

H. Che importa a voi di ciò?

C. Niente affatto. Così per una curiosità.

H. Ma io non sono qui per togliere le curiosità alle persone. Povera me, se il P. Missionario, o Suor Zefira, sapessero ch'io riferisco le cose di casa. E mi maraviglio che voi...

C. Bene non vi adirate: parliamo d'altro.

H. È ben meglio.

C. Avete sentito eh! che nuove? Che battaglia ieri. Il povero Tien-Tsin è spedito.

H Ben gli sta, è un assassino.

C Peraltro...

H. Vorreste negarlo a me? A me che so tutte le sue marachelle..?

C. Davvero?

H. Vedete se dico il vero. Appunto la Raffaella che mi nominavate, egli, Tien-Tsin, l'ha gittata giù

dalla finestra del castello di Scian-Si, piccola appena nata, e se non era la nostra Suor Zefira, che la raccogliesse nel fiume....

C. Rafaella è nata nel castello di Scian-Si? E di chi è figlia?

H. V' ho detto che non devo e non voglio parlare. Chi tutto dice non gli resta nulla.

C. E non parlate.

H. Chi dice tutto e niente serba
Può andar colle altre bestie a pascer erba.

C. Verissimo.

H. Chi sta col becco aperto, ha l' imbeccata di vento.

C. Ottimamente.

H. Chi vuol esser discreto, celi il suo segreto

C. E celatelo.

H. Chi vuol far bene i suoi fatti, stia zitto e non gracchi. — È meglio mangiare quanto hai, che dire quanto sai. — Il gallo prima di cantare batte l'ali tre volte. — Il poco mangiare e il poco parlare non fecer mai male. — Un bel tacere non fu mai scritto. — I segreti più importanti non son pasto da ignoranti. — Parola detta e sasso tirato non fu più suo. (1)

C. Oh si vede che di proverbi siete maestra.

H. Dunque?

C. Parliamo d' altro. Vengo dalla fiera di Xan-Sung. Se vedeste che belle cose che ho portate! Se le orfanelle volessero comprarne.

H. E poverette! Non hanno quasi pane. Se non fosse che da paesi lontani mandassero loro denari e vesti gli associati della S. Infanzia... vi dico io, che Suor Zefira potrebbe chiudere la casa.

C. Ma com' è che son tutte così povere?

H Che volete. Sono fanciulle raccolte per istrada, abbandonate dai genitori; e probabilmente nate da povera gente.

C. Eh potrebbero essere figlie di ricchi!

H. Sì! i ricchi se le tengono. Sono i poveri che per la fame se ne spacciano. Credete a me, che di ricche non ve ne è che una...

(1) Tutti proverbi italiani che indicano essere cosa sempre prudente il parlar poco.

C. Chi?

H. Non voglio dir chi sia. In bocca chiusa non entran mosche. Veramente non è ricca, ma lo fu, quando suo padre era in trono; ma adesso è sbalzato.

C. C'è la figlia d'un principe? Raffaella non lo è di certo. Non ha aria da principessa.

H. Come? Non mi disprezzate questa fanciulla che è la più graziata di tutte. Appunto! è principessa, figlia del principe Ly?

C. Davvero! Che sento!

H. Oh povera me. Mi è sfuggita! Ma come si fa a trattenere un segreto, se queste ciarliere vi trascinano a parlare per forza? Già, s'io sento disprezzare Raffaella, non posso tenermi... Ma per carità, Ceu-fù, almeno ora tacete voi.

C. Oh quanto a questo! Fate conto d'averlo detto a' sordi.

H. Veh! Acqua in bocca! Che se lo sa suo padre, ch'io l'ho scoperta ad una pagana. Anche un'ora fa, mi raccomandò di non isvelarla ad alcuno.

C. E un'ora fa il padre di Raffaella era qui? Non è nel campo intorno alla fortezza di Scian-si? Non l'avrai conosciuto.

H. Non l'ho conosciuto? E sono io forse una melensa? Aveva veste rossa, birretto in capo... spada al fianco; barba e mustacchi....

C. Ben basta. (N'ho assai). Dimmi ancora una cosa. In che camera dorme Raffaella?

H. Un'altra curiosità. Una testa savia ha la bocca chiusa. Che ne va a te?

C. Non me ne va e non me ne viene. Ma dirotti. Io ho un poco di scommessa con una mia compagna. L'altra sera passando lungo l'ospizio, e svolazzandovi intorno di molte rondinelle, come sogliono, alla busca di insetti, mi venne veduta una rondine sopra il davanzale d'una finestra. Una fanciulletta, della quale non poteva vedersi altro che la mano, porgeva ad essa il cibo, che la rondine tosto portava ai suoi rondinini. Io dissi: Quella deve essere certamente la finestra di Raffaella. L'altra mi disse:

Oh! perchè? — Perchè, risposi io, è ella una fanciulla di sì tenero cuore, che fino alle rondini la conoscono. Sì — No — Giochiamo dieci sapecche? — Vada; giochiamo — Onde poichè siamo in sul discorso di Raffaella, ne chiedo a te, per vedere chi delle due ha ragione.

H. Quando è così, mi pare cosa innocentissima il dire che essa dorme nella stanza, che corrisponde all' ottava finestra, dalla parte del torrente, anzi proprio sopra la gora, che mena l' acqua al lago. Ecco le fanciulle, che escono per la ricreazione.

SCENA II.

ZEFIRINA, RAFFAELLA ORFANELLE, *e dette.*

H. Suor Zefira; È qui Ceu-fù con delle belle cosine

Z. Davvero? vediamo!

C. Suorina mia bella e santa, questa volta vengo di lontano assai. Sino da Canton; e un Missionario, venuto ora dall' Europa m' ha dato per voi cose proprio di paradiso Sapete ch' io sono pagana, e perciò non sono degna di toccar queste cose per voi così sante. Ma pregate il vostro Dio per me. Mi farò cristiana. Sono già stata istruita da piccola nella vostra religione, e conosco tutta la storia del vostro Gesù. (*La Ceu-fù si mette in ginocchio a mani giunte. Indi scopre il cesto; Appaiono ghiande, anella di vecchia catena, ecc.*)

Min. Oh che grani son questi ?

C. Sono la più santa cosa, che voi altre poteste mai avere in terra. Sono ghiande di quelle, che come dicono i vostri Missionarii, mangiava il figliuol prodigo nel Paradiso terrestre.

Cily. Oh! che spropositi!

C. Ma io non so bene le vostre storie.

Cily. E quei ferravecchi ?

C. Che dite carina? Sono pezzetti della catena che strinse le sante membra di Faraone quando fu posto in prigione da Giuseppe Ebreo.

Min. Un' altra grossa!

C. (*ponendo il cesto in terra*) Prendete, prendete,

fanciulle. A vostro bell' agio. = *(Ritirandosi da parte con Raffaella.)* — Sentite, fanciulla mia, una cosa. Il padre vostro Paolo è qui nei dintorni, voi lo sapete?

R. Il vidi oggi, ed è la prima volta in vita mia.

C. Or bene egli vi vorrebbe seco almeno per un giorno; e m' ha inviato perchè a lui vi conduca.

R Se il padre comanda, io volentieri ubbidisco; ma col consenso delle Maestre e del Missionario. Senza di queste noi fanciulle non usciamo di casa.

C. Ebbene chiamate Suor Zefirina.

Z. Chi cerca di me?

C. Io, o Suora. Mi dareste per poche ore questa cara fanciulla, perch' io la conduca al padre suo, che la brama? Voi sapete che a me potete affidare un tesoro.

Z. Qual prova potete voi darmi d' aver tal commissione?

C. Che? Non credereste alla mia parola? Forse perchè non sono cristiana? M' avete voi mai colta in fallo? Non vi basta ch' io sappia dirvi, Raffaella essere figlia del principe Paolo Ly? Che egli è in questi dintorni?

Z. Eppure suo padre questa mattina disse espressamente che presso di sè non la credea sicura; e che perciò a noi la lasciava.

C. Disse questo? Ma dunque avrà cambiato pensiero. Quello che è certo è che egli mi diede questa commissione saranno due ore.

Z. E se un' ora fa egli era qui?

C. Un' ora fa? Gli orologi non andranno d' accordo.

Z. In breve: Egli deve tornare qui sul far di notte. Se la vorrà se la condurrà seco. Io non la consegno a nessuno. Fanciulle andiamo (*partono*).

SCENA III.

CHU-FU' *sola.* (*raccogliendo la cesta*)

Disgraziata! Non m' è riuscito trartela dalle ugne alle buone; ma Tien-Tsin il saprà farlo colla forza. Intanto ho saputo più di quello che voleva. Vado a informarlo di tutto Eccolo appunto.

SCENA IV.

TIEN-TSIN, LEU-TANG *e detta.*

C. Principe, perchè vi avvicinate tanto a questo luogo?

T. Sono impaziente di saper nuove di Raffaella. Di. Sapesti nulla?

C. Tutto ho saputo. Essa è figlia del vostro nemico; è quella stessa bambina, che voi (con licenza parlando) in uno dei vostri momenti di nobile sdegno, lanciaste dalla torre di Scian-Si nel fiume. Essa fu da una cristiana raccolta e qui allevata.

T. E perchè non la conducesti teco?

C. Ben mi provai con ogni arte, fingendo volerla condurre al padre suo Non ci fu modo di ottenerla.

T. Il malanno che ti colga, tristaccia scellerata... Non so chi mi tenga ch' io non ti scanni quivi ritta, scelleratissima delle donne. Perchè non trarla teco a forza? Oh' io qui fuori t' attendeva, e solo che l' avessi di pochi passi allontanata dalle altre, era in mio potere.

C. E voi a forza prendetela. La sua stanza è l'ottava dal lato settentrionale del castello. Se vi dà l' animo di dare per quella parte la scalata all' ospizio, e voi fatelo in questa notte. Di più io so che il principe Paolo Ly è in questi dintorni. Egli verso sera verrà a vedere la figliuola. Ponete le insidie, e l' una e l' altro avrete voi nelle mani.

L. Sire, ottimamente.

T. E sia. A te Leu-Tang dò il comando delle mie truppe per l' assalto del campo nemico, che tu stesso hai suggerito per questa notte.

L. Ubbidirò. Ceu-Fu ti dà l' animo di traversare il campo cristiano ed entrare nella fortezza di Scian-Si?

C. Mi è agevolissimo il farlo, dovessi anche sulle spalle di un folletto farmi tragittare nell' aria. Dammi la tua ambasciata, e impegno la testa se non l'eseguisco.

L. Bene: dirai al mandarino Fu-Ian che alla mezzanotte si tenga pronto per una sortita sul campo

cristiano. Io dal monte Fuang darogli, con accendere un razzo, il segnale, e scenderò co' miei per cogliere il nemico alle spalle. Così preso tra due fuochi egli sarà all' impensata schiacciato e Scian-Si liberata — Tu, o Sire, con una schiera delle tue lancie spezzate poni gli agguati al principe Paolo in questo bosco medesimo. Se ei viene all' ospizio, è tua preda sicura (*qui si vede Bacciccia sopra d' un albero.*) Se ti sfugge, dà l' assalto all'ospizio e impadronisciti della figliuola.

T. E l' uno e l' altra voglio nelle mie mani per saziar la fame della vendetta. Sotto gli occhi del padre strapperò dal petto il cuore alla figlia, e il padre posto in una gabbia di ferro sarà il più bel frutto del mio trionfo. Quel castello (*additando l' ospizio)* pria di domani sarà un mucchio di rovine od un cumulo di ceneri fumanti. Andiamo a preparare ogni cosa, chè omai la notte si avvicina. (*partono*).

SCENA V.

BACCICCIA *solo.*

(*Scende dall' albero*)

Ho inteizo tutto. Brao. Questa a l' è giustizia coo piccozzo. T' hæ fæto i conti senza l' oste. A mi. Vaddo subito a contâ tutto a mæ patron Avvizioo Seu Zefirinha, o prinsipe Ly, i sordatti: o Taggia-Squarsa, o Fracassa, o Tempesta, o Rosso, o Tracanna.... L' è tosto neutte, ma peudâma ti no veddi ciù luxî o Soo de doman.

ATTO III.

(Antro).

SCENA I.

Missionario e Bacciccia.

M. Che nuove porti dal di fuori?

B. Cattive neuve, Padre cao. Ghe un rammaddan in t'o bosco intorno all'ospizio de orfanelle, che ghe paa i diai descadenæ. G'han lanterne, scae, corde, tormenti.....

M. Ma e i soldati cristiani sono avvertiti?

B. Scignor sci. Son stæto a Scian-Si da capitan Fracassa..... (1).

M. Cioè, Ning-fu.

B. E o l'ha fæto batte o tambûo pe mandâ o caporale Taggia-squarsa con sinquant'ommi d' i ciù forti. No staian guæi a capitâ.

M. E il principe Paolo Ly l'hai avvertito del pericolo che corre sua figlia e lui stesso se cade in qualche imboscata?

B. Son corrio pe dîghelo, e a disgrazia a veu che no l'aggie trovòo in t'a grotta. Ma n'aggiæ puia. Ho ammiòo se o gh'aiva a spaa; e ho capio che o se l'ha portaa con lee. Se o l'è armòo, o n'ha puia de dexe. E poi n'ho avvisòo o caporale Scanna-porco, c'ho trovòo con trent'ommi a giâ in t'o bosco. O gh'ha con lee i ciù bravi sordatti cristien: o Rosso, l'Orso, o Tracanna, o Mangiagrigoe..... tutta gente chi n'ha puia nì d'o diao, nì d'o barban. Cosci ghe capitasse sotto e grinte quello mascarson de sciò Tièn-Tsin con tutti i so *rebelli* O ne stæ fresco! Te l'affettan

(1) Ogni nazione ha l'uso dei sopranomi. Qui e più sotto si suppone che Bacciccia traduca nel suo dialetto i sopranomi dei soldati cinesi.

comme un salamme. L'è giusto schuo. Ghe dan bòtte da orbi; bòtte da chen Chi gh'è quarchedun. Son giusto lô, comandæ da capitan, Fracassa.

SCENA II.

SOLDATI *e detti.*

M. Bravi figliuoli. Come qui?

Ning. Spediti dal campo in ronda ci incontrammo in una masnada di ribelli, coi quali si fece terribile lotta, ma breve; chè i più lasciammo a mordere il terreno, e pochi tornarono malconci a recare a Tien-Tsin la novella del malo incontro.

Hang. Già io ho una spada fatta dalle streghe in fretta — Che ferri e marmi, come rape affetta (1).

Ning. Lo Spacca-fossi con un colpo di sciabola giunto sopra ad un cavaliere, spaccò per mezzo l'uomo, il cavallo e ficcò ancora l'arma ben dieci palmi in terra.

Hang. Che è mai ciò? Io trovato un ribelle appoggiato ad un albero, che era grosso almeno come quella rovere; con un solo colpo di questa spada, tagliai netto l'uomo e l'albero.

N. E lo Scannaporco? Infilzò colla lancia dieci uomini con un sol colpo. Parevano tanti ranocchi infilzati sopra un bastoncello sul mercato (2).

Hang. E lo Sbaraglia? Ha una spada così tagliente, che un giorno tagliò un uomo a cavallo così precisamente nella vita, che il tronco restò ancora immobile sugli arcioni, — E così colui che non se n'era accorto, — Andava combattendo ed era morto (3).

B. Sparæle grosse. O grosse o ninte.

Ning. A proposito. Amici.
Poichè abbiam qui vicina un'osteria
Andiamo a bere un poco in allegria (4).

B. Voei de l'ægua o d'o vin?

Ning. È meglio il vino caldo che l'acqua fresca.

(1) Fortiguerri. Orl. in. c 2.
(2) Così si usa vendere rane in Lombardia, e altrove
(3) Ariosto.
(4) Fortiguerri. Ivi c. ult.

B. Beviesci comme unna terassa, e comme un treuggio. Andæ, andæ e ammiæ de n' arsâ troppo o gommio.

Hang E un poco di companatico ci starà bene, altrimenti il vino farebbe male.

Ning. Sai la canzon di quei giganti:
Che stati un giorno all' osteria in due
S'eran mangiati una vitella e un bue?
Che portati se gli eran di nascosto
Sotto il mantello come polli arrosto?
E quanto al ber, bevuto avean di vino
Trenta barili e ancora un botticino.
Eppure fresca ancor era lor la mente
Come avesser bevuto ad un torrente (1).

B. Che goe da lavello!

Hang Io mangerei (se egli mi fosse dato)
Un cane, un lupo, un asino attempato (2).

B. Poscitu mangiâ i mæ debiti!

M. Fermate, che è qui il vostro principe.

SCENA III.

PAOLO *e detti.*

P. Padre, amici. Da un brutto impiccio io sono uscito testè.

B. Dov' ei, che no v' ho trovòo in t'a caverna?

P. Ero uscito per avvicinarmi all' ospizio a ritirar Raffaella, giacchè Suor Zefirina m' avea fatto avvertire avere il ribelle conosciuto il suo essere e il suo asilo, e trovarsi essa in gran timore non fosse per tenderle insidie o rapirla a forza. Quando riuscito sulle sponde d'un torrentello, da una macchia foltissima di pini vedo saltar fuori due ladroni soldati di Tien-Tsin, e gridarmi addosso: Cane, sei morto! Non istetti a bada; tanto più ch' io camminava circospetto e sempre colla mano sull' elsa. Tirai al primo un sopramano, che, piantandoli la punta della spada nell' epa, lo stramazzai giù sul ghiarone, come un sasso. M' accorsi che l'altro mi ve-

(1) Ivi c. 5.
(2) Ivi c. 12.

nia di fianco colla picca, spingendo a infiggermela nelle coste; rapidamente mi volsi, e d'un manrovescio trassi sull'asta della picca deviandola, onde l'assassino rimase scoperto; e mentre si ritrinse per vibrare il secondo colpo, gli diedi un pontone tra collo e spalla, e vistolo barcollare, senza curarmi più oltre di lui, corsi difilato a questa volta. — Ma dite: Raffaella è in sicuro?

M. Non temete. Dio la protegge, ed io ho provvisto al suo scampo. A quanto riferisce Battista, che udì prima di notte parlamentare insieme Tien-Tsin e il suo aiutante, pare che il ribelle abbia spinti i suoi scherani contro l'ospizio, ma le mura sono forti. Era quello, lo sapete, il più forte castello del vostro Stato, mezzo incavato tra la rupe del monte e pel restante ben fabbricato Chiuse sono le porte; alzati i ponti levatoi, chè ogni sera usasi tal precauzione. Ho mandato avviso al campo cristiano, e un distaccamento di bravi soldati deve a quest'ora essere in marcia a difesa del luogo.

B. Ben mi diceste, o Padre, che questa notte dovea esser feconda di angustie e di pericoli.

SCENA IV.

ZEFIRA *e detti.*

Z. (affannata) Padre, aiuto; o povere noi, povere bambine, povera Raffaella. La casa nostra è assalita dai nemici di Dio!

P. (con ansietà) A me, soldati, animo. Siamo a due passi dal castello. Dio è con noi. Diamo alle spalle degli scherani e un solo non vi scampi vivo dalle mani. *(parte)*

Sold. Evviva il principe Ly. Avanti. *(partono)*

SCENA V.

MISSIONARIO *e* ZEFIRINA.

M. Signore, aiutate un povero padre, che va a difendere dai nemici vostri e suoi la sua propria figliuola! Suora, dite i particolari del fatto.

Z. Tutte le nostre fanciulle erano da circa due ore a riposo, ed io vegliava sola in orazione nella

cappelletta domestica, pregando la Vergine SS. a difenderci dalle insidie di Tien-Tsin che pur troppo a più indizii dovea temere. Quando sento sotto le finestre dei dormitorii dal lato di settentrione, un parlar sotto voce di parecchie persone; indi un appoggiar qualche cosa al muro. Mi faccio ad una finestra e vedo ad un legger barlume di luna scema alcuni soldatacci, che posta una zattera sul canale, appoggiavano una scala lunga sotto la finestra della stanza ove Raffaella riposa. E già si provavano a salire per essa Ma la scala non raggiungeva la finestra. Vidi, che calatala nuovamente, tentavano con funi di unirvene un'altra. Colsi quel frattempo opportuno e corsi veloce a dare l'allarme colla campana della sveglia. Passai nel dormitorio delle fanciulle. Accesi in fretta i lumi a rischiarare le stanze. Raffaella era già in piedi, già vestita, e mi correva incontro gridando: Madre mia, pregate che Dio non mi abbandoni; le insidie sono contro di me. Oh! me poveretta! E si stringeva pietosamente al seno quella statuina della Madonna, che ebbe un giorno da voi come premio di sua saviezza. Io raccolsi tutta la spaventata famigliuola nella cappella. Pregammo. « Ah dolce Signore, vi muova a pietà di noi e delle nostre innocenti fanciulle; non permettete che le vostre dilette cascano nella bocca dei lupi, non vogliate che le vostre colombine diano negli artigli delli sparvieri d'inferno ». Ed ecco sentiamo un tonfo nell' acqua ed un alzarsi confuso di voci, come di persone ferite o morenti. Suor Vigilante, ch'io aveva posta di guardia ad un finestrino nascosto, arriva e mi dice, che essendo il muro scarpato largamente, rendea difficile l'appoggio delle scale, ond' esse rimanevano quasi in aria senz'altro appoggio di mezzo. I galuppi saltano audaci sui piciuòli, salendo in fretta. Ma la scala tentenna, e giunti al mezzo, insacca; i più bassi sospingevano i soprani, e ve ne aveva uno per scalino, quando la scala geme, crocca, si spezza e cade. Credo che più d'uno sia morto per la caduta; altri dovettero certo lottare coll'acque rapide, che scorron sotto la casa; e penso, che per questa notte nulla potranno più osare contro di noi.

SCENA VI.

HUÈ *e detti.*

Huè (entra spaventata) Ah! i nemici sbucano da ogni parte del bosco. Ho visto lo stesso Principe Tien-Tsin. Hanno mazze e battono le porte per atterrarle. Lanciano nel cortile e sopra i tetti bassi materie bituminose accese. Povere noi! Ci ammazzeranno! Ci brucieranno vive!

M. Fede e coraggio...; il savio principe Ly, che è ora venuto in vostro soccorso, saprà ben liberare la casa. Sentite il rumore della battaglia, le grida dei combattenti; il cozzo delle spade...... *(si sentirà entro le scene rumore di trombe, di grida, di spade.)*

Z. Ah Signore! Salvate le vostre povere orfanelle. Padre, io tremo per esse. Vado per queste vie sotterranee a morire con loro. *(parte)*

SCENA VII.

MISSIONARIO *indi* KIEN.

M. Oh angeli santi, soccorrete al valore di chi difende una causa troppo giusta!

Kien. Vittoria, vittoria, dov'è il principe Paolo Ly?

M. E non vieni tu di sotto all'ospizio?

Kien. Mai no. Io vengo da Scian-Si, reco vittoria. Guardate là in fondo... a destra. Vedete rosseggiare tra le tenebre della notte il cielo *(si accenda nella scena fuoco di Bengàla)*. È il riverbero delle fiamme del castello di Scian Si. Voi sapete che guidati dal prode De Caligny e a fianco di pochi bravi soldati francesi, vinta Ning-Po, là sotto il castello di Scian-Si, ultimo riparo dei ribelli, ci eravamo accampati. Come fu notte, quando i soldati stanchi dalle fatiche della giornata, cominciavano sotto le tende a prender riposo, grida selvaggie venute dai monti che ci stavano alle spalle, ci riscossero d'improvviso. Saltiamo in piedi, afferriamo le armi. Sono i ribelli di Tien-Tsin, che guidati da Leu-Tang, calavano dalla montagna ai nostri danni. E ad un tempo la guarnigione assediata sbucò dalla fortezza. Ci trovammo

così tra due fuochi. Il prode capitano gridò: Coraggio, è l'ultima lotta. O vincere o morire. Viva la religione che difendiamo. Viva il principe Paolo Ly! — Egli era assente dal campo, venuto verso l'ospizio fin dal mattino in cerca di voi, o padre. Ci lanciammo come leoni nella mischia. In breve essa non fu che un macello degli empi. Il terreno è ingombro dei loro cadaveri. Paiono gli angeli ribelli caduti dal paradiso, sfolgorati dall'ira di Dio. Gli sfuggiti alla spada parte perirono nelle acque, parte si dispersero nei monti, parte si rinchiusero nella fortezza. Ma questi ultimi incalzati dai nostri bravi soldati, come si videro nell'estremo pericolo di cadere nelle nostre mani, con disperato consiglio appiccarono il fuoco alla fortezza stessa, nella quale si erano rinchiusi ed or vedetela come manda altissime al cielo le fiamme sue. — Nel popolo cristiano è una gioia universale. All'alba qui verranno le genti in folla ad acclamare il pio loro principe e rimetterlo sul trono dei padri suoi. Ma dov'è egli? Il credea qui con voi.

M. Dio sia benedetto! E sai nulla? Egli è sotto le mura del nostro ospizio, che il capo Tien-Tsin osò assalirlo proditoriamente sul far di notte.

Kien. Corro a lui. La mia spada è ancor calda di sangue nemico; e sangue, il giuro, verserà fino alla loro totale estinzione. *(parte)*

SCENA VIII.

MISSIONARIO e HUÈ.

H. (entra dalla parte sotterranea della caverna) Oh Madonna SS.! = Padre tutto è perduto. Io sola sono salva per miracolo. Spaventata dai colpi di moschetti che rimbombavano nel bosco, e dal rimbombo delle mazze ferrate, che a rompere le porte si adoperavano; ci raccogliemmo, suore e orfanelle, nei sotterranei di casa.

M. E Raffaella?

H. Raffaella stavasi in un angolo dietro un piliére, pregando la sua Madonnina. I colpi che rinterzavano nei muri, i gemiti delle compagne, il pen-

siero di veder quei micidiali investire la casa, gittarsi come cani rabbiosi sulle maestre, e sulle orfanelle, ed isbranarle, e scagliarne le carni palpitanti sul pavimento, e scorrere il sangue verginale, avea soprafatto l'animo di Raffaella per modo, che ella era tutta in un tremito frebbrile; eppure pregava con gemiti e con sospiri. Oh perchè la preghiera di quell'Angelo non fu esaudita? Sentiamo un passo pesante scendere la scala del sotterraneo. — Sono i soldati di Tien-Tsin, disse una. — Fu uno scroscio di pianto universale a queste parole. Le fanciulle si stringevano alle maestre, e le maestre non reggevano più pel timore e per l'angoscia. In quella confusione, mentre ognuna cercava salvarsi correndo dall' uno all'altro covo del sotterraneo, io trovai una scaletta, che saliva ad un andito il quale mette al bosco dei pioppi. E perchè come portinaia io aveva la chiave delle porticelle della chiusura, potei uscire nel bosco e venire qui incolume.

M. E perchè non hai tu guidate le altre per la stessa via?

H. Padre, io sono rimasta così confusa, che non riflettei se non che al mio scampo. Ah poveretta me! Potea salvarle e non lo feci! Ah i barbari ne avranno fatto macello!

SCENA IX.

PAOLO *e detti.*

P. Deo gratias. Buone nuove, o padre. Tutto è salvo. La vittoria è nostra. M' affrontai collo stesso Tien-Tsin nel cortile interno della casa, ove era già penetrato. Ah! scellerato, gridai, rapitor di fanciulle, cedi la spada o sei morto. — Rispose con una bestemmia e cadde ai miei piedi dalla mia mano atterrato.

M. Morto?

P. Non so. Non mi curai più di lui. Già i suoi scherani erano per ogni parte sbaragliati, cacciati od uccisi. Troppo mi premea penetrar nell' interno per rassicurare le spaventate fanciulle e consolare la mia Raffaella. Scorsi parecchi corridoi e stanze. Dovunque

era deserto. Al fioco gemito, che uscia da una scaletta, indovinai ciò che era, e per quella scesi nei sotterranei del castello. Fu un urlo di spavento generale al mio affacciarmi. Le poverette si credettero in mano ai nemici.

H. Ah! eravate voi? respiro.

P. Ma appena, vedendomi e udendo la mia voce si furono rassicurate, al pianto e al singulto successero i rendimenti di grazia a Dio, e a coloro che egli scelse strumenti di loro liberazione.

M. E Raffaella?

P. Raffaella non vidi. — Io dissi alle sbigottite: Son io. Ho vinto, siete sicure. I ribelli son tutti dispersi; — e tosto risalii perchè troppo mi premeva lanciare i miei nel bosco a sgombrarlo interamente dai nemici. Essa non può non essere salva colle maestre, poichè son salve tutte.

M. E voi non sapete ciò che intanto avvenne a Scian-Si? Anche là i vostri soldati, dai nemici assaliti, hanno riportata completa e prodigiosa vittoria. Vedete le fiamme che consumano l' ultimo nido dei ladroni di Tien-Tsin.

P. Grande Iddio! S' io riacquisto un trono, tutta vostra è la gloria; e il trionfo della vostra fede sarà il miglior frutto della mia vittoria!

SCENA X.

ZEFIRINA, ORFANELLE *e detti.*

Z. Principe voi qui? e solo? e Raffaella non è con voi?

P. E con voi non è?

Z. Ah giornata crudele! Si respirava da un'angoscia terribile, ed eccoci piombati in altra non meno affannosa. Raffaella è scomparsa. Sperava una sol cosa; che fosse venuta con voi. — Appena voi risaliste la scaletta dei sotterranei, le fanciullette mi furono tutte attorno liete dell' insperata salvezza. Ma Raffaella non era con esse. Tutte affannose ne andammo in cerca per i dormitorii, per i corridoi, per i cortili. La chiamammo, niuno rispose. Che sarà?

H. Raffaella, tenetela certo, è preda di un qual-

che ladrone. Quando il principe Paolo scese nelle sotterranee stanze ove tutte eravamo raunate, mentre io cercava salvarmi nell' andito del bosco, vidi un uomo, da dove sbucato non so, afferrar la fanciulla, e con essa in braccio fuggire.

Gilda. Raffaella è perduta? Ah! dopo tanta paura avuta dai soldati, mancava questa.

Isolina. L' ha portata via il folletto? Il Bau? La Befana? Il Trentavecchia? Il Trenta-para? Il Trentancanna? l' Orco? La Versiera? la Biliorsa? (1)

Z. No bambina mia, queste sono fiabe.

Gilda. Ma dunque?

Huè. Un soldataccio se l' ha portata via.

Paolisca. Ohimè! ohimè! Ah, suor Zefirina, io voglio digiunare sempre in pane ed acqua finchè non torni Raffaella.

Gilda. E io andrò davanti alla Madonnina della cappelletta e pregherò tanto, tanto che ritornerà.

Isolina. (*si pone in ginocchio innanzi alla suora*) Io, io sono la cagione di tanto disastro. Le mie cattiverie, me lo dicevate spesso, o madre maestra, ci attirarono addosso tanti mali. Prima i soldati, poi la perdita di Raffaella. Ho promesso tante volte di essere buona e non lo feci. La Madonna ci ha castigate togliendoci Raffaella. Ma d'ora innanzi sarò buona, dirò bene le orazioni; non farò ridere le compagne in cappella; sarò attenta in iscuola.... vedrete, vedrete! Ma se sarò buona tornerà Raffaella?

Z. Sì, care fanciulle, pregate. La preghiera dei cuori innocenti, cara a Dio, ci ricondurrà Raffaella. Vedete, o principe, quanto la vostra figlia era amata?

P. Oh me disgraziato! Ah meglio era, o mia Raffaella, che tu davvero perissi bambina nell' acque del Kiang, quando il braccio infanticida del tuo crudele nemico in quelle ti lanciò. Che vale, che oggi io ti trovassi insperatamente vivente e cresciuta, e divenuta un angelo di bontà, se dovea poi perderti così subitamente e in sì crudele maniera? Che mi vale l' aver oggi ricuperato il trono, se perdo la più bella gemma della mia corona? Ah Raffaella mia

(1) Nomi toscani che corrispondono al genovese *Barban*.

dolce! Bastone della mia vecchiaia, consolazione degli ultimi miei anni, ohimè! in quali rapaci mani sei tu caduta! Ah lasciatemi correre colla spada sguainata per ogni monte ed ogni valle. Chi sa ch'io non incontri il rapitore del mio tesoro — (*Mentre sta per partire, arrivano i soldati con Tien-Tsin ferito portato sopra una lettica*).

SCENA XI.

TIEN-TSIN *e detti.*

T. Non fuggir principe Ly. Assapora tutto il gaudio della tua vittoria. Ecco la ferita, che tu mi apristi in petto. Bevi il mio sangue; di cui sei sitibondo...

P. Ah scellerato rendimi la mia Raffaella e muori.

T. Raffaella! nome obbrobrioso! causa della mia estrema rovina. Meglio era ch'io non l'avessi veduta mai!

M. Meglio era che tu avessi ascoltato la voce di Dio in quel giorno ch'io ti svelai le sublimi dottrine della religione di Cristo, che tu hai accanitamente perseguitato. E la vendetta di lui, cadde sopra il tuo capo. Tu usurpasti la corona d'un principe virtuoso e caro ai suoi sudditi, ed ora Dio te la strappa di mano con tua immensa vergogna. — Tu traesti prigioniero in un fondo di torre lo sfortunato ferito, serbandolo a più crudele strazio, e insultasti al vero Dio, dicendogli: Ti tragga egli se il può, dalle mie mani; e Dio ti ricacciò l'empia bestemmia in gola. Lui trasse dalle mani tue, e te consegnò prigioniero e ferito alle sue. — Tu ardisti lanciar a morire in un fiume la pargoletta Raffaella e salvolla la Provvidenza, perchè essa fosse poi occasione delle tue estreme rovine. — Finalmente osasti assalire da ladrone e fellone l'asilo di povere orfanelle, come lupo ingordo cacciandoti nell'atterrito ovile e la tua sacrilega impresa compì la tua rovina. — Riconosci una volta che duro è ricalcitrare contro l'Onnipotente.

T. Taci vecchio rimbambito. Troppo mi duole la mia ferita. Non accrescere tu strazio coi detti tuoi a quest'anima disperata. Uno strato di paglia ti

chiedo per morirvi sopra, che dalla morte in poi più altro non bramo (*Cade abbattuto sulla barella*).

SCENA XII.

LEU-TANG, CEU-FÙ, SOLDATI *e detti*.

Kien (conducendo prigionieri Leu-Tang e Ceu-fù). Ecco, o principe Ly, due prede colte in Scian-si. Questi è il capitano dei ribelli che ci assalse proditoriamente alle spalle, e questa è una maliarda, che tanto danno fece al tuo esercito e a te. Fu colta che fuggia dalle fiamme del castello incendiato. I tuoi soldati, l'uno e l'altra a te qui ti condussero.

H. Ah donna scellerata. Tu mi strappasti di bocca il segreto sull'essere di Raffaella, e tu lo riportasti al suo maggior nemico; tu lo aizzasti all'assalto del monastero, a cui tante volte, da ipocrita, venisti a spiarne i segreti. Ben ti sta la tua disgrazia. Ah tu, stregona, avrai tu rapita Raffaella? Tu che tentasti ieri di trarla teco con inganno?

C. Di Raffaella, t'assicuro, non so.

T. Leu-Tang, tu pure prigioniero? Disgraziato, mal mi consigliasti spingendomi all'assalto dell'ospizio cristiano. E tu intanto vigliacco conducesti al macello i miei migliori soldati.

L. Sire, non accrescere co' tuoi rimproveri la mia vergogna

P. Ma chi mi parla di Raffaella? Ah! troppo m'avete qui trattenuto..... che io vada.... (*nell' atto di partire*).

SCENA XIII.

BACCICCIA *e detti*.

B. Evviva noî!

M. Ecco in buon punto. Ove tu fosti finora? Sai tu di Raffaella?

B. A l'è in seghuo; con un poo de freve, se sa, pe a puia. Eivia chi.

T. Oh vista abborrita! (*Si rivolge a guardare altrove*).

SCENA XIV.

RAFFAELLA *e detti*.

R. O padre, alfin io ti riveggo, uscita da tanti affanni.

P. Figlia, come ti salvasti tu?

Z. Ov' eri?

M. Ove fosti?

R. Bacciccia, egli mi salvò dai ribelli.

B. Scignori sci. Quando ho sentio dî che quelli chen de rebelli davan l'assato all' ospizio, son camminòo pe ese pronto, se gh' ea motivo de aggiuttâ quarchedun. D' in t' o sotterraneo son intròo in casa, e me son ascozo de dietro a una botte in t' a cantinha. Ho averto a spinha e n' ho piggiòo una goâ per fâme coraggio. Quando poi ho sentio che zû pe a scaa vegniva d'a gente armâ, ho acciappòo un poo de mala grassia a Raffellinna, ho averto a porta d' o sotterraneo, te l' ho portâ in seghuo là in fondo de quella grotta.

Z. Oh di quanto affanno tu ci fosti cagione!

B. Oh bella! E se a cazeiva in t'e moen de questi farabutti, no ea ben pezo?

P. Hai ragione e ti ringrazio.

R. (*a Ceu-fù*) E tu, Ceu-fù, qui prigioniera?

C. Ah cara fanciulla, prima di morire, io ho bisogno di chiedervi perdono del male che vi ho fatto; giacchè di quanto voi avete sofferto, se fu prima cagione l'odio di questo disgraziato principe, io fui suo principale strumento. Ah tu eri un angelo, che non meritavi esser vittima della mia nequizia.

R. Ceu-fù io ti perdono. Dio ti conduca sulla buona via e ti salvi.

C. Voi, o Raffaella, siete un angelo d'innocenza. Io sono pagana trista e piena di maledizione; fin da fanciulla avvezza ai ladronecci ed alle ciurmerie. Sono anima disperata. Non ricuso tuttavia, che preghiate il vostro Dio per me.

M. Principe Paolo Ly, già l'alba spunta nel cielo. I popoli ti attendono a Scian-Si per rivederti sul trono dei padri tuoi. Dei prigionieri che vuoi tu farne?

P. Non ho mai bramato vendetta. Solo ho rivendicato i miei diritti, perchè Dio stesso a ciò mi sospinse. A somiglianza di lui dirò, o Padre, le parole del perdono: Non voglio lo esterminio del peccatore, ma si converta e viva. Tien-Tsin, Leu Tang, Ceu-fù, voi siete liberi e con voi quanti altri restarono miei prigionieri.

L. Io son confuso.

C. Io vi ringrazio e spero di rendermi meno indegna delle vostre generosità.

B. A vorpe a cangia u pei ma i vizii mai.

T. Tienti, o Ly, il tuo dono. Non voglio la libertà dalle tue mani. E poi.... a che mi gioverebbe? Io mi sento morire.

P. (Dando uno sguardo di compassione a Tien-Tsin) Infelice! doppiamente infelice. *(Rivolgendo lo sguardo alle orfanelle)* Tutte le spoglie tolte oggi al nemico a queste orfanelle le dono. A voi, o Padre Guglielmo, a voi, o Madre Zefira, troppo io devo per i preziosi giorni che mi conservaste della mia Raffaella. Ma di ciò solo Iddio vi può ricompensare nel cielo. In me avrete sempre un amico sincero ed un protettore fedele e generoso. Raffaella a voi più che a me voglio che sempre si mostri figliuola grata ed ossequiosa. Anche Battista saprò a suo tempo ricompensare.

M. Principe Ly (*traendosi di tasca una boccetta e facendo atto di versarla sopra il capo di Ly*), piega il ginocchio innanzi a Dio (*Ly s'inginocchia*). Io ti ungo e consacro in nome e per la grazia di Dio capo e re del popolo suo (1).

Sold. e orfan.: Evviva il principe Ly. Evviva! (*Ly si rialza*).

M. Tien-Tsin, tu resterai meco. Io curerò le tue piaghe, od assisterò nell'estreme agonie La religione di Cristo non distingue tra amici e nemici. Leu-Tang, Ceu-fù, profittate del dono del generoso principe Ly, e la fede di Cristo possa irraggiare le te-

(1) Quando i re erano gli eletti di Dio e regnavano per diritto divino, allora si costumava consecrarli con una consecrazione, che ne rendeva la maestà ai popoli assai più venerabile di quello che sia al presente.

nebre dalle vostre menti. Raffaella, omai tu non sei più nostra, ma del Padre tuo. Va, renditi degna de' tuoi alti destini. Sii al fianco del tuo genitore la consolazione della sua vedovanza. Al tuo bel cuore non ricorreranno mai indarno i poveri e gli afflitti. Lo splendore delle tue virtù ecclisserà quello del trono sul quale a fianco del padre potrai sedere!

R. Padre: Dio e la sua Madre intemerata compiano il vostro presagio.

FINE.